nno XXXV. 5 Luglio 1908. Num. 27.

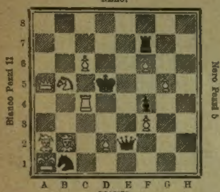
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

zo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). ⬄ Ogni numero, nel Regno, 70 centesimi (Estero, 90 Centesimi).

SCACCHI.

Problema N. 1604 di H. Gottschaff.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in due mosse.

Soluzione del Problema N. 1601:

(VARIE)

BIANCO.	NERO.
1 D c1–a3	1 R e4×f3
2 C b8–d2 matta con 3 varianti.	

Solutori: Sigg. Silvana Treffer, Divaccia (Istria); P. Alberghetti, Firenze; dott. S. Pini, Pavia; G. Agnesina, Treviso; G. Marti e G. Ravasi, Novara; A. Locatelli, Bergamo; G. Ariotta, Napoli; gen. G. Turcotti, Casale Monferrato; L. Gudi, Palermo; avv. M. Settanni, Rutigliano; L. Dominelli, Milano; chim. F. Labella, Isernia; Circolo Scacchistico dei matti, Torino; Oscar Lobl, Trieste; Jacobs Schumack, Vienna; P. Tronconi, Milano; E. Spotti, Cuneo; A. Zaniboni, Prato; A. Zoppis, Lucca; Ar. Ambrosini, Padova; E. Ausbacher, Graz; Fratelli Baia, Napoli; T. Besi, Venezia; M. Calrati, Como; Ermanno Dubini, Taranto; rag. G. Palla, Massa; Circolo 20.° regg. fanteria, Padova.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarada.

PRIMO.

O gran Maestro, o gran conquistatore,
colla fluente melodia, dei cuori,
tu gli imponesti il marchio del ridicolo,
tu in lui feristi il serpe velenoso.

SECONDO.

Nota limpida, chiara come l'acqua
che dal macigno lucido zampilla,
o nota delle note, o accordo sommo,
o spunto primo d'armonie sublimi!

INTERO.

Guardami tutta: bella sono e fiera,
io mi prostro al nemico, e a me lo prostro;
guardami tutta, sono impura e bella,
mi redime la fiamma, ch'è sull'ara.

Il Gratico.

Monoverbo. (4

CON
TO

G. Rossari.

SUL CALDO. *Freddure di E. Ciuti.*



— Signorina! Il suo rifiuto mi gela.
— Così lei non sente il caldo.



Con la nuova stagione anche i rapporti tra l'America e il Giappone si sono scaldati: però la loro temperatura non è salita molti gradi sopra zero.



Se Nicola II viene in Italia nel mese di agosto, può calcolare di essere accolto caldamente.



— Felice lei, che, così in alto, sentirà meno caldo.

Spiegazione dei Giuochi del N. 26:

AMPUTAZIONE:
MANI-(A).

ANAGRAMMA:
ARTE — ERTA.

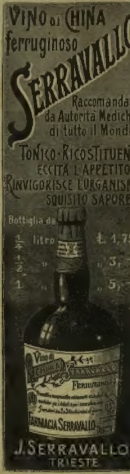
INCASTRO:
PER-COR-SO.

SCIARADA ALTERNA:
RI-LA-SSA-MENTO.

SCIARADA:
IN-VITA.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*









Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXV. - N. 27. - 5 Luglio 1908. Centesimi 70 il numero (Estero, Cent. 90).

GLI UFFICIALI ITALIANI PREMIATI AL CONCORSO IPPICO INTERNAZIONALE DI LONDRA.



1. Il ten. Bianchetti vincitore della coppa d'oro; 2. Il ten. Albertini vincitore del secondo premio; 3. Gli ufficiali italiani che presero parte al concorso (fot. Graphic Press).

☛ *A questo numero sono uniti l'* Indice, *il* Frontispizio *e la* Coperta *del 1.° semestre 1908. Agli associati sono dati in dono. I non associati possono acquistarli presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di Centesimi 50.* ☚

CORRIERE.

Dopo lo sciopero di Parma. – L'arroganza dei rivoluzionari, l'acquiescenza del Governo, il silenzio del Parlamento. – La legge sui professori universitari bocciata. – La legge militare. – L'indennità al Presidente della Camera. – Parlamento bombardato in Persia.

Anche lo sciopero di Parma è oramai fra i cicloni del passato: non ne rimangono che gli echi e le recriminazioni. Il bello si è che coloro che gridano più forte sono i socialisti — siano sindacalisti o rivoluzionari o riformisti, — sono, in somma, coloro che hanno fatto il malo, ed ora si atteggiano a vittime, a colpiti, e pretendono perfino di recriminare contro le autorità per quel poco che hanno fatto a tutela dell'ordine, *in extremis*, e contro la classe dei proprietari e degli industriali che, assalite in ogni peggior modo, e per ogni verso, si sono difese.

Il sindaco di Parma, il coraggioso avvocato Lusignani, ha detto bene a codesti recriminatori carichi di responsabilità e di colpe:

"Oh! sarebbe stato assai meglio che invece dei vaniloqui del presente, avessero quei tali dato opera autorevole ed energica a che non avvenisse quanto dolorosamente è avvenuto! Quella sarebbe stata vera coerenza e sarebbe stata dimostrazione vera di desiderio di pace per la nostra città „.

Invece, ora, sono essi che vogliono avere ragione perchè la Camera del lavoro, che era diventata il quartier generale della guerra civile e della rivoluzione, fu dovuta occupare militarmente. Sono essi che denunziano i soldati, i quali, fatti bersaglio ad una violenta sassaiuola, a colpi d'arma da fuoco ed a coltellate, si sono sfogati innocentemente stracciando e rompendo le immagini di santi del socialismo, che figuravano sulle pareti della Camera del lavoro!... Vi era persino un busto di Romagnosi, ed ora i rivoluzionari gridano perchè anche quel busto fu sfregiato, a crederli, dai soldati! Ma uno sfregio grave, prima di tutto, era stato già fatto al filosofo della *Scienza delle Costituzioni*, quello di collocarne il busto dove sono state meditate e preparate tutte le tristi violenze di cui Parma e il suo territorio sono stati teatro dal 2 maggio in poi. Al mite pensatore, che subì le persecuzioni austriache, sospettato di amore di patria, doveva capitare anche questa, di figurare come Santo Patrono di tutti coloro che in Parma rappresentano la sopraffazione, la violenza, la tirannia cieca, da lui sempre combattute!...

Si direbbe che questi nostri improvvisatori di rivoluzioni abbiano studiato lungamente la teoria e la pratica del Gesuita moderno: non hanno voce che per lagnarsi, non hanno parole che per protestare contro ciò che gli altri pensano e fanno in opposizione a loro. Danno la caccia ai liberi lavoratori, perchè i liberi lavoratori non si lasciano forzare allo sciopero. Assaltano la proprietà privata, perchè i proprietari non vogliono sottomettersi alla loro tirannia. Mettono in rivoluzione la città, che deve subire la loro violenza, e gridano disperatamente alla violenza, perchè il covo delle loro cospirazioni, la Camera del lavoro, è stato finalmente, e per breve ora, occupato dai soldati per evitare cose peggiori!...

Si rinnova sempre la storia dei Gracchi, che si presentano in piazza a protestare ed a denunziare la sedizione ordita contro di loro — essi, i sediziosi di professione. E pretendono che non vi sia, anche oggi, chi esclami: *Quis tulerit Gracchos de seditione querentes?...* Ma come si può prenderli sul serio?... Essi proclamano tutti i diritti, quando si tratta di loro; sono solleciti a sopprimerli tutti, in via di fatto, quando si tratti degli altri. Strillano, invocando l'incolumità e la santità della vita umana, e non fanno altro che dare la caccia all'uomo, se appena sospetto di essere un libero lavoratore; non sanno fare di meglio che eccitare a percuotere, a maltrattare, ad ammazzare. Protestano contro le piccole manomissioni dei soldati nella Camera del lavoro, ma sono pronti a tagliare piante negli odiati poderi, ad uccidere bestie nelle detestate stalle, a tagliare i fili delle comunicazioni telegrafiche e telefoniche, ad ingombrare con insidiosi ostacoli le strade, a lanciare bombe nelle chiese — come nel Duomo di Torino; ad arrestare i treni, a molestare e vessare i viaggiatori sospettati. Tutto questo deve essere a loro pienamente lecito, e per giunta devono avere il diritto di protestare contro chi si difende, contro chi umanamente e legittimamente reagisce! Figuratevi un po' se quel disgraziato fattorino del giornale socialista il *Lavoro* di Genova, fosse stato un fattorino della fiammante, rivoluzionaria *Internazionale* di Parma; e se invece di essere stato assassinato da un sindacalista rivoluzionario, fosse caduto vittima, per puro sbaglio, o per eccesso di difesa, di "un libero lavoratore „ o di un proprietario, o di un soldato!... L'Italia sarebbe stata messa sossopra senza ritegno o senza remissione; lo sciopero generale di protesta sarebbe stato imposto, anche ai nolenti, con le forme più audaci; la piazza sarebbe stata ancora la padrona, dappertutto, per un giorno, per tre, per una settimana, come nel 1904 e nel 1907, e chi sa fino a quando si sarebbero avuti comizi di protesta e commemorazioni.... per un fatto che, commesso da loro, dai Gracchi moderni, diventa un "accidente disgraziato!... „

Del resto, se si illudono ogni giorno più di essere essi i veri padroni, non hanno torto. Strillano e, come dice un proverbio milanese, *chi pussee vosa la cavagna l'è sua.* Non si sono acquetati, a Parma, fino a quando non hanno riavuta la loro Camera del lavoro, le loro carte, la loro cassa e finchè non è potuto tornare alla luce il loro bollettino della guerra civile — l'*Internazionale* — tutto veemenza contro le violenze patite da questi amabili sovvertitori della città e della campagna!...

Consoliamoci che a Parma — come già a Bologna nel 1904 — le classi dei proprietari, degl'industriali, le così dette classi borghesi, hanno mostrato di avere solidarietà sufficiente ed energie per resistere. Nella quasi assoluta assenza del Governo, nel silenzio supino del Parlamento, le classi medie hanno avuto la coscienza della propria forza, del proprio diritto, hanno fatto comprendere che fra un' arroganza piazzaiuola che non sente freni ed una pusillanimità ufficiale, che non sente doveri, le classi veramente creatrici della pubblica prosperità hanno la piena coscienza della propria ragion d'essere, sanno organizzarsi e sanno difendersi. Ma che spettacolo dànno Governo e Parlamento! In Francia il piccolo sciopero di Vigneux, dove avvenne il conflitto, cui accennai in un *Corriere* di due settimane addietro, ebbe un'eco pronta ed ampia alla Camera; i partiti si atteggiarono e si delinearono, il Governo accettò subito la discussione, anzi, la desiderò; Clemenceau ebbe immediatamente tutta l'energia della sua mentalità, per censurare gli scioperanti in ciò che avevano commesso di eccessivo, e per biasimare i gendarmi, se avessero oltrepassato i limiti della necessaria difesa; vi fu una discussione e vi fu un voto, e la Francia seppe, immediatamente, cosa pensava il suo Parlamento, quali erano i criteri direttivi del suo Governo.

Da noi niente, assolutamente niente; la Camera potè discutere di tutto — di nuove costruzioni ferroviarie, di spese militari, di stato economico e di stato giuridico degl'impiegati, si accalorò per le uscite di Santini e per le chiassate del Ferri numero due — quello numero uno sta navigando alla volta dell'Aurea America — ma su Parma, sulla rivoluzione agraria e sulla guerra civile che teneva inquieta tutta Italia, appena una parola incidentale. Il Parlamento se non sa parlare, sa per lo meno tacere, quando il suo vero padrone, il Governo di Giolitti, gli raccomanda di tacere. Però è apparso più che evidente, in questa angosciosa situazione, come il Governo non abbia nessuna autorità nè sulle masse, sempre pronte a rivoltarsi, nè sulle classi produttrici, che si dànno alle serrate. Oramai, ognuno fa da sè, caso per caso, volta per volta; e fa da sè anche il Parlamento, che legifera, senza quasi discutere, persuaso forse, *a priori*, che metà delle leggi che escono dal suo crogiuolo, rimarranno lettera morta se chi dovrà non vorrà rispettarle. Vi sono poi anche le ribellioni improvvise, in fondo all'urna, come lo scandaloso voto contrario, di lunedì sera, alla legge a favore dei professori universitari. Il ministro Rava colpito da 145 palle nere contro 101 bianche nel segreto dell'urna, rimane al potere, per poter rimediare a novembre ad un voto dato scioccamente contro l'alta coltura del paese, dopo aver obbedito alle ingiunzioni di tutte le altre classi di lavoratori.


(Fot. Underwood e Underwood).
Mohamed Alì Mirza, scià di Persia.

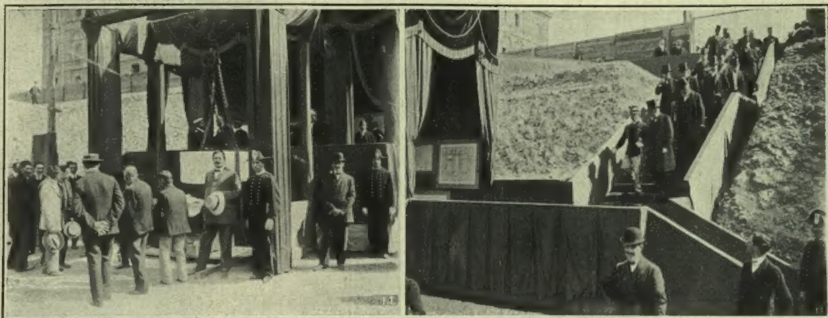
Peccato! perchè la Camera s'era portata bene almeno dinanzi ai provvedimenti militari; dove anche i radicali consentirono alla necessità patriotica della difesa nazionale. Restano soli a negare un soldo per la difesa nazionale i socialisti e i repubblicani, i cui discorsi sono esaltati come magnifici dai giornali del loro colore; ma quando si contano, si trovano la prima volta in 21 e la seconda in 18! E fanno tanto rumore!

▪

Bisogna però confessare che la Camera prima di passare alle meritate vacanze ha provveduto a sè ed ai suoi. Il ministro Bertolini — che pure ebbe franche e coraggiose parole per respingere le sollecitazioni di chi vorrebbe strappargli un'amnistia a favore dei ferrovieri, sempre irritati ed irritanti — ha annunziati diciotto viaggi gratuiti all'anno da Roma a.... dovesisia e viceversa per le famiglie dei senatori e deputati e loro domestici; e la Camera, dal canto suo, imitando il Senato, che stanziò 20 000 lire annue di indennità pel suo presidente, ne ha fissate 25 000 annue pel proprio. Io riconosco che un uomo che è costretto, per sei mesi dell'anno, a sagrificare la propria esistenza su di un seggiolone imbottito, ad ascoltare discorsi e discorse d'ogni genere, ad inquietarsi con colleghi e con giornalisti, ad ingegnarsi a far andare le cose come il governo vuole senza

☛ Nei prossimi numeri pubblicheremo ☚

La festa al Giardino delle Mammole, racconto di . . . . L. Zùccoli.
La Diva, novella . . . . G. Bechi.
La filosofia nell'imbarazzo . . . G. Papini.
Nell'anno terribile della moderna storia d'Italia . . . . G. Roberti



Roma. — Il Re pone la prima pietra della nuova Zecca (fot. Paolocci). [Vedi a pag. 23].

che il pubblico se ne accorga — io riconosco ben volentieri che un uomo simile ha diritto ad una indennità. Ogni fatica merita premio, e quella di presidente della Camera è veramente una fatica. Ma non è senza malinconia che io penso ai sessant' anni di Parlamento, durante i quali la carica presidenziale è stata costantemente gratuita. Sul seggiolone dorato, a Torino, a Firenze, a Roma, hanno seduto successivamente, in sessanta anni, Vincenzo Gioberti, Lorenzo Pareto, Pier Dionigi Pinelli, Urbano Rattazzi, Carlo Boncompagni, Carlo Cadorna, Giovanni Lanza, Sebastiano Tecchio, Gian Battista Cassinis, Adriano Mari, Giuseppe Biancheri — per quasi venti anni — Benedetto Cairoli, Francesco Crispi, Domenico Farini, Michele Coppino, Giuseppe Zanardelli, Giuseppe Colombo — uomini ricchi e uomini poveri, professionisti, pubblici funzionari, nobili e borghesi: nessuno ha mai voluto saperne di indennità. Il Marcora ha opposto lo schermo — ovvio — che l'indennità non debba cominciare ad essere goduta che con la futura legislatura. Il ministro Carcano, all'udire questa premessa, non ha potuto frenarsi, e gli ha gridato: "bravo il garibaldino!..." Non escludo che non ci sia da dire "bravo" essendo portati all'applauso. Ma tutti gli altri diecisette presidenti che di indennità non ne vollero mai sapere, non furono bravi anche loro?... È giusto notare che questa novità è introdotta dalla democrazia, e sarà usufruita, pel primo, da un uomo della democrazia. I bei tempi di Lanza, povero, che faceva il presidente con sagrificio personale, sono tempi addirittura leggendarii. Non basta l' appartamento signorile nel palazzo di Montecitorio — appartamento che tutti i presidenti che hanno voluto hanno liberamente goduto: ora ci vuole anche la indennità. Governo democratico — lo sanno tutti in questo emisfero e nell'altro — vuol dire governo caro.

Si osserva che al presidente della Camera sono assegnate 5000 lire più che a quello del Senato. Ciascuna Camera è la migliore giudice delle fatiche che essa impone al proprio presidente. Le discussioni del Senato sono serene, severe, dignitose, talora anche dilettose; quelle della Camera, pur troppo, vanno diventando ogni giorno più noiose, più fastidiose, e spesso anche irritanti, quando non sono addirittura affliggenti. Il pover'uomo che deve subirsele tutte, senza remissione, per ragione d'ufficio, può ben meritare 5000 lire più del suo collega che presiede il Senato — senza ombra di rivalità, senza offesa di raffronto, e senza avere da insuperbire per il plus-valore assegnatogli!...

Mentre da noi l'istituzione parlamentare si evolve scendendo, per ora, all' indennità presidenziale; in Persia attraversa la crisi delle cannonate. A leggere le notizie di Teheran di questi giorni si ritorna con la mente alla storia d'Italia di sessanta anni addietro. Ferdinando II a Napoli non trattò il Parlamento diversamente dal come lo tratta ora lo scià Mohammed-Alì-Mirza. Il Parlamento è un' istituzione che agli inizi irrita i sovrani; al tramonto irrita i popoli. Tutti i parlamenti, quando significavano qualche cosa — un' idealità, una speranza, un avvenire — furono malvisti dal potere; quando hanno cominciato a rappresentare la materialità, la cura degl'interessi particolari o di casta, la supina accondiscendenza al governo, hanno piaciuto ai governi, disgustando i cittadini. Io non parlo per applicare; teorizzo. Non conosco la situazione precisa del conflitto in Persia. Lo scià attuale quando salì al trono, l'altr'anno, fu subito designato come poco amico del Parlamento, introdotto dal padre suo. Attorno al Parlamento sono pullulati in Persia i Circoli — come a Roma, a Napoli e in Toscana nel 48 — e così si sono avuti i parlamentini attorno al Parlamento. Lo scià ed i suoi aderenti ne hanno avuto abbastanza di questa ultra fioritura parlamentare, e gli hanno opposta una controrivoluzione a base di cosacchi e di cannonate, come fece Ferdinando II il 15 maggio 48 — svizzeri e cannonate.



Le scuderie dei cavalli italiani all'Olympia di Londra. (Fot. Underwood e Underwood).

Lo scià è andato più oltre: a buon conto ha fatto impiccare immediatamente parecchi caporioni parlamentari ed anche il redattore capo di un giornale; ed ha fatto demolire il palazzo del Parlamento. Come si faceva da noi nel Medio Evo — la demolizione delle torri e dei castelli del nemico. Mohammed-Alì-Mirza ha fatto molte altre cose, con uguale rapidità; ha accordata una amnistia parziale — come quelle di Ferdinando II, di Leopoldo II, di Radetzky nel 1849 — ed ha convocati gli elettori perchè eleggano fra qualche settimana un nuovo Parlamento, un Parlamento "buono e ragionevole". Come si vede, l'evoluzione del sistema parlamentare procede rapida in Persia. Sarà forse effetto del clima. Non c'è dunque da disperare. La storia insegna che la vera politica dei monarchi che sanno il loro mestiere sta tutta qui: liberarsi — secondo i mezzi che la civiltà di tempo e di luogo consente — liberarsi dei parlamentari e dei parlamenti che seccano, ed accomodarsi abilmente coi parlamenti che acconsentono e secondano. Il parlamentarismo non è che un accomodamento. Lo andiamo vedendo ora in Russia dove, a furia di passare violentemente al setaccio dell'assolutismo la materia eleggente e quella eleggibile, è venuta fuori una terza Duma abbastanza tollerabile. Mohammed-Alì-Mirza sta setacciando anch'egli i suoi elettori ed i suoi eléggibili. I mezzi sono violenti anzi che nò; ma, sessanta anni fa, erano di moda anche in Italia. La Persia avrà anch'essa le delizie della sua evoluzione parlamentare. La Persia, se non erro, è pure il paese della felicità. Arriverà anch'essa ai parlamenti che votano, taciono, non discutono, ed ai presidenti che non si domano a colpi di cannone.... ma a colpi di indennità!...

30 giugno. *Spectator.*

IL VIAGGIO DEL TRENO-OSPEDALE DELLA CROCE ROSSA (fot. Ricci e D. Paolocci).







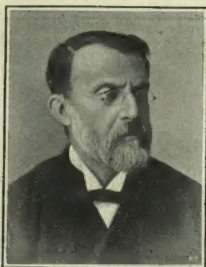




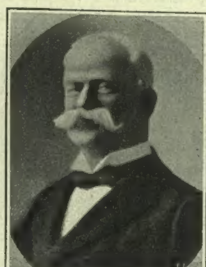




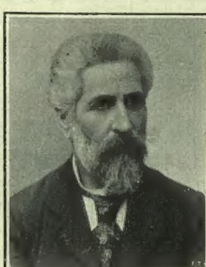
1. La Regina Madre visita il treno a Perugia; 2. La Regina Madre tra le dame infermiere; 3. Le dame romane della Croce Rossa; 4. I reali lasciano il treno; 5. Infermiere dell'aristocrazia romana.



GIUSEPPE LAZZARO,
da cinquant'anni deputato di Conversano.



Conte TOMASO GESSI,
ex-deputato di Faenza.



GIACOMO FILIPPO NOVARO,
prof. di clinica chirurgica all'Univ. di Genova.

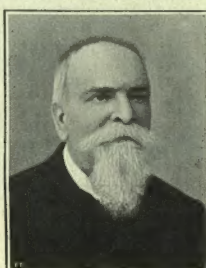


PAOLO EMILIO BENSA,
professore all'Università di Genova.

I nuovi senatori del 3 giugno.

Con una terza infornata di ritratti che pubblichiamo in questo numero ci avviamo a completare l'iconografia dei nuovi senatori nominati dal re il 3 giugno. Un ritratto introvabile è quello dell'ammiraglio Gualtieri, il quale mai si è fatto fotografare.

Quanto ai cenni biografici dei nuovi senatori, li abbiamo dati nel nostro numero del 14 giugno. A proposito di essi il senatore prof. Emilio Bensa ci scrive una gentile lettera, che precisa così, più esattamente, le cose sul suo conto: "Dall'ILLUSTRAZIONE — ci scrive egli — mi viene attribuita oltre la qualità di professore all'Università di Genova, che realmente ho, quella di professore alla Scuola di Commercio, che spetta invece ad un mio egregio omonimo, il prof. Enrico Bensa, il quale è pure autore del pregevole libro sulle Assicurazioni nel Medio Evo, che l'ILLUSTRAZIONE mi ascrisse. Sento quindi il dovere di non farmi bello delle penne altrui, solo aggiungendo che in compenso l'ILLUSTRAZIONE mi ha fatto nascere nel 1848, e così dieci anni prima di quello in cui realmente sono nato."



FRANCESCO PENSERINI,
procuratore generale di Corte di Cassazione.

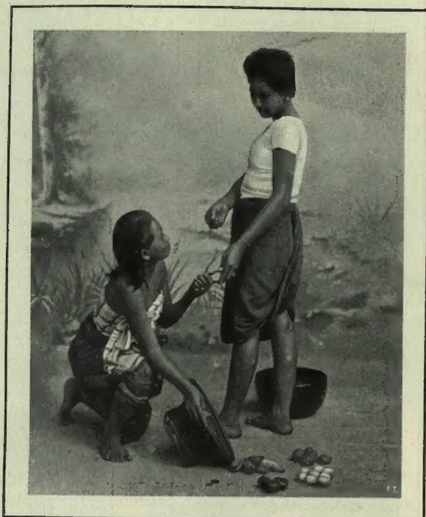


Roma. — LA VISITA DEI SOVRANI AL TRENO DELLA CROCE ROSSA. — La regina Elena tra le dame (fot. Tarquini).

A BANGKOK, LA CAPITALE DEL SIAM.



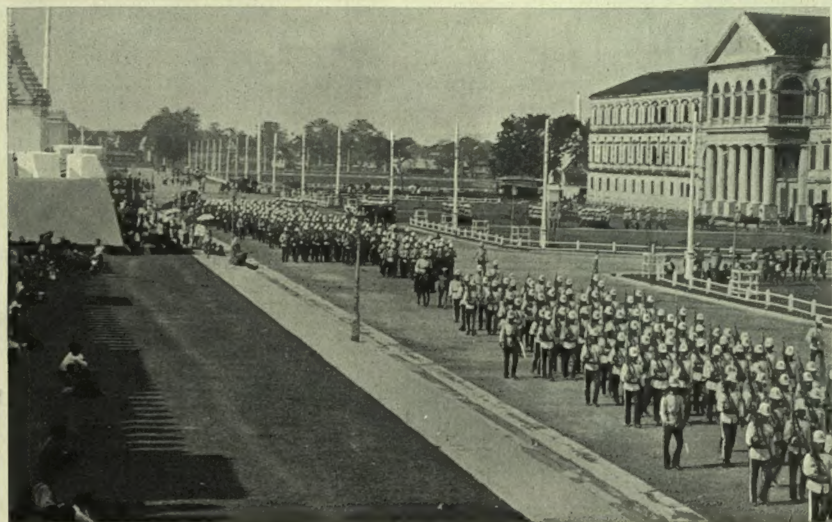
Donne del Laos.



Donne siamesi al mercato.

Corse sul Wat o canale Siamese.

A BANGKOK, LA CAPITALE DEL SIAM.



Truppe e caserme siamesi.



Elefanti catturati dopo la caccia.



Il maggiore Federico Ciccodicola, *nuovo ambasciatore d'Italia a Bangkok.*

BANGKOK.

Il nuovo ministro italiano al Siam.

I giornali della Penisola salutarono, or non è molto, l'arrivo di S. M. Paramindr Maha Chulalongkorn, re del Siam, cavaliere degli Ordini dell'Aquila Nera, di Sant'Andrea dell'Elefante, dell'Annunziata, degli Angeli, ecc. Sulle lettere argute del Sovrano Siamese, che della Europa ospitale e della sua civiltà scrisse con eleganza ed acume, portò giudizio sereno la stampa italiana. E poi giunse a Roma, da Parigi, il principe Asdaug, terzogenito di S. M. il Re del Siam, che all'Hôtel del Quirinale soffermavasi con la famiglia, col seguito e col ministro plenipotenziario del Siam a Londra.

Del Siam, delle sue relazioni commerciali coll'Europa e coll'Italia pubblicarono articoli entusiastici, in questi ultimi tempi — fra i molti giornali — il valoroso *Caffaro* genovese, il *Bollettino del Controllo Chimico Permanente Italiano*, il *Corriere* di Milano e il *Presente* di Roma.

*

Oggi Bangkok — la Venezia dell'Oriente — eretta su palafitte infisse nel fondo dei molti canali, che in varie parti l'attraversano, rapidamente e frequentemente solcati da numerose gondole, piroghe e zattere, è un centro nuovo ed importantissimo di attività commerciale.

All'ombra del suo *Elefante bianco in campo vermiglio* — bandiera del Siam — vive una popolazione cosmopolita di 800 000 abitanti. Sonvi in gran maggioranza gli Indiani, aborigeni dell'America, coi turbanti prolissi, — i Malesi, dagli occhi tagliati a mandorla e dalle chiome nere, fluenti, — i Cinesi, — gli Annamiti col capo nascosto in enormi berrettoni.

Pochi gli europei, pochissimi gli italiani. Fra questi tengono alto e rispettato all'estero il buon nome della Patria lontana il capitano Attilio Diona, Odoardo Fornoni, G. Bovo, G. Bossoni, Cacace, Kluzer ed altri che da molti anni vi risiedono.

Vi si importano dall'Europa stoffe, tessuti, tele di lino e di cotone, mussoline, madapolans, coltelli, giuocattoli diversi.

E con un movimento ascensionale esportansi seta, cotone, avorio, pelli, zucchero, riso, e il *teak*, legno della quercia indiana, ricercatissimo per costruzioni navali.

*

Bangkok — la città dei giardini — sorge sul Me-Nam, il maestoso fiume, nella leggenda siamese chiamato "Madre delle Acque", che dopo un percorso di 1200 chilometri si getta nel golfo di Siam. Conta fabbricati superbi fra i quali primeggiano il Palazzo del Re, gli edifizî dei Ministeri, le Caserme militari, la Biblioteca, il "Premane Ground", destinato un tempo alla cremazione delle salme reali, tramutato oggi in campo per manovra delle truppe e per spettacoli sportivi. E così dove un giorno si incenerivano i cadaveri sacri ed augusti, svolgonsi ora, al rapido comando degli ufficiali, le esercitazioni tattiche delle truppe e ingagliardisce al salto, alla corsa, alla lotta la balda gioventù siamese.

Dal "Premane Ground" a "Dusit Park", fra una meraviglia di giardini fioriti e di costruzioni superbe, allineantisi ai lati, svolgesi il magnifico ed ampio *Boulevard* orientale, che è la via aristocratica di Bangkok.

E fra le strade ampie, imponenti fiancheggiate da *bazars*, chioschi, botteghe e dai "gambling-house" notansi la "Samsem Road" e la "New Road", per le quali passano rapidissimi i trams elettrici, le vetturine giapponesi filanti mollemente colle ruote cerchiate di gomma, e gli automobili, sovranoggianti fra i veicoli della modernità.

Il tempio di Wats, quello di Phrabat, le pagode dedicate a Buddha costituiscono uno splendido, per quanto strano, trionfo architettonico, a terrazze deliziose, a volute, a piramidi, a colonnette salienti, ad intagli, a ricami in un barbaglio fantastico di gemme, d'oro e d'argento.

*

Lo scambio dei commerci è affidato all'*Union Line*, all'*Ocean Steam Company* e alla *Kings Line*, che da Londra per Bombay, da Liverpool per Singapore, e da Amburgo spingono le loro navi a Bangkok, dove il nostro Governo inviò in questi giorni, quale console generale con patenti di Ministro S. E. il maggiore Ciccodicola, che nell'interesse economico del nostro Paese ha già presi accordi con S. E. il prof. Charoon, Ministro plenipotenziario del Siam per l'Italia, residente a Parigi.

E fu ottima scelta. Il maggiore d'artiglieria Ciccodicola, non nuovo alle battaglie dell'armi, nè a quelle diplomatiche, terrà alto e onorato nell'Estremo Oriente il nome italiano.

In Africa, nel 1895, alla battaglia di Senafé, co' suoi bravi e coraggiosi cannonieri distrusse l'accampamento tigrino di Ras Mangascià, che fuggì per le ambe rocciose, abbandonando la sua tenda al nemico.

Senafé e Coatit furono due campi di gloria.

Poi troviamo Ciccodicola ad Addis Abeba, nello Scioa, ministro plenipotenziario d'Italia presso S. M. Menelik, il Negus Neghesti di Etiopia.

Ora il Governo lo ha prescelto a rappresentare il nostro paese al Siam. E sta bene.

Oggi egli è in viaggio per Bangkok, sul piroscafo *Prinz Heinrich* del *Norddeutscher Lloyd* di Brema.

Dal suo forte ingegno, dal suo cuore aperto, dalla sua attività potente, molto aspetta l'Italia.

Il Siam è un campo aperto allo sviluppo del nostro commercio e delle nostre industrie e nell'Oriente Estremo il maggiore Ciccodicola vorrà — con feconde iniziative — tutelare gli interessi economici della Patria.

Per questo, all'illustre rappresentante d'Italia giunga affettuoso sul mare il nostro saluto augurale.

Genova, 25 aprile 1908.

CESARE GOTUSSO.

Il treno della "Croce Rossa" a Roma.

La visita dei Sovrani.

La "Croce Rossa" italiana, al fine di esperimentare le nuove vetture delle ferrovie dello Stato che in caso di guerra devono adibirsi per la formazione dei treni-ospedali, ha attrezzato una sezione del XIV treno-ospedale composta di cinque vetture intercomunicanti. La detta sezione di treno-ospedale farà un viaggio di esperimento da Roma a Perugia, fermandosi nelle principali stazioni della linea, cioè: Foligno, Spoleto, Terni, Orte, Monterotondo. Il 21 giugno i Sovrani si sono recati a visitare il treno che trovasi nei binari della Piccola velocità alla stazione di Termini. I Sovrani si intrattennero brevemente coi presenti percorrendo internamente il treno nel senso della sua lunghezza. Alla regina Elena venne offerto dalle dame un *bouquet* di fiori. In tutte le stazioni di fermata che il treno percorrerà nel suo viaggio il pubblico sarà ammesso a visitare il treno.

NOVITÀ LETTERARIE.

Francesco Pastonchi tre anni fa pubblicò un libro squisito di versi, che passarono quasi inosservati: ora, si rivela d'un tratto romanziere; un romanziere ch'è psicologo e poeta insieme. *Il Violinista* (Lattes, ed.) è un lavoro supremamente letterario e poetico. Dalla prima pagina all'ultima, ch'è la 475ª, più che i personaggi, si vede, si sente Francesco Pastonchi, che sottilizza sulle passioni, che dà la stura a tutte le sue fiale d'essenze poetiche. Fu osservato giustamente che tutti i suoi personaggi parlano a un modo; parlano, cioè, con tale scelta di frasi letterarie, con tale nobile ricchezza di lingua.... che nulla più: così parla, così scrive Francesco Pastonchi. L'argomento del lungo romanzo non è nuovo e la trama è delle più semplici. Abbiamo il solito marito che non appaga la moglie; la solita moglie che si fa appagare dal solito amante: il primo, scemato e desolato, si uccide. Ma appunto perchè si tratta d'un tema mille volte sfruttato, ci piace di vedere quanto e quale nuovo lavorio il Pastonchi, con la sua ammirabile virtuosità, vi ha ricamato su imperterrito come intorno a una fresca creazione del suo ingegno. Nei romanzi più psicologicamente tormentati del Bourget, non troviamo maggiore analisi: la quale talvolta si affina tanto, che sfuma. Il conquistatore di Laura Croci dovrebb'essere tagliato un po' con la solita accetta con la quale la vanità maschile tagliò i pari suoi; invece, egli è un poeta sì raffinato, che le sue parole sembrano uscire dalla penna d'un decadente consumato. "È uno stato assai diverso da quello di ieri sera. Tornando a notte all'albergo, ogni speranza mi mancava, e un senso di prostrazione era caduto su me. Mi pareva che il lago respirasse come una persona che sta per essere soffocata." (Pag. 184). La passione trasforma, infatti, quell'uomo sensuale, che può dire sinceramente: "L'anima mia non fu mai così soggetta alle cose esteriori: è alla mercè di un'ombra e di una nube. Non avrei imaginato così l'amore." Tale è il linguaggio d'Arrigo. Laura è una creatura moralmente imperfetta, e artisticamente perfetta. Il Pastonchi scelse uno dei consunti tipi di donne moderne, il cui carattere è complicato e inquieto; con tendenza decisa verso il "dolce peccato" della famosa romanza; ma il Pastonchi studiò con tanta acutezza e lo ritrasse con tanta verità ne' suoi tedii, nelle sue oscillazioni, nel suo pendio, che dobbiamo presentargli le nostre congratulazioni. Fin dal principio, Laura fa capire chi è e che cos'è. Alla pagina t.0 è descritta così: "Parlava ora volubilmente, uscita d'impaccio: e rise, senz'allegrezza, d'un riso nervoso che pareva nascer tra i denti e legarvisi. Scosse il capo, levando le mani ai capelli, e l'abbattè indietro, sì che d'un tratto solo si scoprirono, s'offersero nude le braccia e la gola." Il pover'uomo che le è vicino, Jacopo Da Sesto, il ricco signore, appassionatissimo pei violini d'autore, è preso da quella sirenetta, la cui mano s'incontra con la sua. Ma è gelida la mano di lei; è rovente la mano di lui: questo è il cominciamento d'una tessitura di spropositi che condurranno quell'infelice all'ultimo sproposito, di inocularsi il veleno in un braccio mediante una siringhetta, e muore non senza prima aver suonato sommessamente il suo antico prezioso violino socchiudendo gli occhi: "La voce soave palpitò al leggero invito e si diffuse nel silenzio della notte." Ah, se Jacopo da Sesto avesse amato meno i violini e avesse saputo amare di più sua moglie! La morale della favola è tutta qui: ed è inutile forse che il Pastonchi, morto e seppellito il violinista e spenti i lumi, ci dica che si violano le leggi della vita col concepire un amore che fa schiavi e a cui "tutto si deve offrire in rinuncia". L'amor libero? È questo che vuole?... Ma quante volte gli amori liberi sono i più incatenati!

Il Violinista non è un romanzo che si deva leggere d'un fiato, secondo una frase che è tempo di mettere in pensione: è uno di quei lavori che vanno letti adagio e assaporati nei loro ricchissimi particolari di descrizione, di racconto e nelle sfumature di psicologia. *Il Violinista* piacerà o no, secondo i gusti: ma è certo il lavoro d'un vero, serio artista, che ha studiata l'anima moderna ed ha studiata la donna oltre gli abiti di seta e le eleganze della sarta.

Scipio Sighele. Una nuova pubblicazione del nostro Scipio Sighele è sempre la benvenuta, è una festa dei lettori a lui fedeli. *Idee e problemi d'un positivista* (Sandron), è una nuova e ampliata edizione del volume *Mentre il secolo muore* pubblicato nel 1899 e lietamente accolto al suo nascere. Ora, il libro riappare con l'aggiunta di smaglianti studii; che sono: Il prestigio del male, Oratori e scrittori, L'ago della bussola morale e "La faiseuse de gloire" ch'è la stampa. Vi rileggiamo, con gusto infinito, le pagine sulla fisiologia del "successo" e sull'opinione pubblica che si allacciano con la suddetta "faiseuse". Ritorna agli onori del mondo anche l'originalissima conferenza sulla psicologia del silenzio e anche quella paradossale che s'intitola: "La storia è credibile?" L'illustre Sighele forse non lo sa, ma possiamo accertarlo che la stessa domanda faceva il Manzoni, ne' suoi ultimi anni pieni di dubbii, ai proprii amici. Il libro è consacrato dal felice e illustre autore alla gentilissima consorte: "soave compagna, affettuosa animatrice de' miei poveri studii".



L'estate nelle grandi città italiane. — Sulla terrazza del Lido a Venezia, disegno di *Umberto Martina.*

Questo magistrale disegno che raffigura la terrazza del Lido in un mattino di giugno, apre una serie di impressioni estive che abbiamo affidato ai più distinti ed originali artisti italiani. Sono forastieri e belle forestiere d'ogni paese che vengono a cercare sollievo e ristoro all'Adriatico che da questa famosa terrazza presenta il suo azzurro infinito e radioso.

TORNEO SCHERMISTICO INTERNAZIONALE PER IL GIUBILEO DELL'IMPERATORE.



Il cav. prof. Geraci con i suoi allievi di Zurigo.



I membri della Giuria. (Nel mezzo, seduto, il comm. Gelli e alla sua destra il maggiore Ristow, presidente del Torneo).

NOTE VIENNESI

L'imperatrice Elisabetta e il monumento di Heine a Corfù. – Lo sfregio dell'imperatore Guglielmo. – Il torneo schermistico di Vienna. – La vittoria degli Italiani. – L'affare Gelli-Barbasetti.

Vienna, 28 giugno.

Finalmente anche a Vienna la nuova dello sfregio recato al monumento di Arrigo Heine nell'Achilleion di Corfù ha avuto una eco dolorosa nell'opinione pubblica, la quale finora aveva accolto con molta indifferenza tutte le voci sparse per il mondo intorno alla sorte assegnata dall'imperatore Guglielmo a quell'omaggio dell'imperatrice d'Austria alla memoria del poeta di *Atta Troll*. Finchè si pensava che quel povero marmo sarebbe stato soltanto allontanato dal castello che fu il soggiorno preferito della imperatrice, nessuno qui aveva aperto bocca; tanto anche da queste parti la musa ironica e mordace di Arrigo Heine non ha mai goduto troppe simpatie. Ma quando questi giorni il telegrafo annunziò da Berlino che quel povero marmo era stato barbaramente mutilato da alcuni ufficialetti della marina germanica arrivati a Corfù poco prima che vi approdasse il loro augusto imperatore, allora anche i viennesi si scossero dalla loro apatia e conclusero che lo sfregio era oramai troppo grave e che indirettamente esso suonava offesa alla memoria della loro defunta imperatrice. Si è detto a Berlino, che l'imperatore di Germania aveva trovato il monumento di Heine troppo brutto e che per questo aveva deciso di allontanarlo per darvi posto ad un altro in onore dell'antica proprietaria del castello. Ma, come nota un illustre scrittore viennese che si è fatto portavoce dello sdegno generale, destato alla nuova di quella profanazione, le reliquie non si giudicano dalla loro bellezza ma dal valore dei ricordi che sono in grado di alimentare. In caso diverso, dove andrebbe a finire la veste da camera del vecchio imperatore Guglielmo I e il flauto ed il fazzoletto del gran re Federico e tutte le altre reliquie patriottiche che si conservano con tanta religione nei musei di Berlino? E come si può pretendere di onorare la memoria di qualcuno offendendo ciò che per lui era caro e sacro?

E l'imperatrice Elisabetta nutriva un vero culto per la memoria di Arrigo Heine. E quando non sapendo dove trovar pace al suo spirito irrequieto si era messa a girare per tutto il mondo, l'unica sua distrazione era stata la lettura e lo studio del suo poeta preferito.

Un giorno, una signora che l'aveva incontrata sulla sommità del vulcano di Santorina con un libro aperto in mano, conoscendo gli entusiasmi dell'imperatrice per l'epopea omerica, le chiese se il libro che leggeva fosse una traduzione di Omero. No, rispose l'imperatrice, oppure, anche, se volete, sì. È una traduzione di Omero o una traduzione di Byron, è una traduzione di Schopenhauer oppure una storia universale e una storia naturale. E così dicendo le mostrò il frontispizio del libro: era il Romancero di Arrigo Heine. E quante volte Elisabetta non sapendo trovar pace nemmeno nell'Achilleion non correva ad Amburgo per salire ad una soffitta, dove, abbandonata e dimenticata dal mondo, viveva la sorella ottantenne di Arrigo Heine. Si fermava presso di lei lungamente, conversando del grande defunto e le portava fiori dalla tomba di Père-Lachaise e saluti dal monumento di Corfù. E ai piedi di quel marmo quante volte non fu sorpresa a piangere ed a singhiozzare, quando la assalivano i ricordi della tragedia di Meyerling e di tutte le altre sventure che piombarono sulla sua casa!



La squadra italiana vincitrice del Torneo nella sala del maestro cav. Ghittoni. (Nel mezzo in piedi il Nadi di Livorno vincitore del premio dell'Imperatore).

E dopo tutto questo non hanno ragione i viennesi di mormorare contro chi avrebbe, qui a Vienna, il dovere di protestare contro l'offesa recata alla memoria della defunta imperatrice da quello sfregio lasciato impunito o fors'anche approvato dai circoli berlinesi di Corte?

*

Questi giorni ha avuto luogo il grande torneo schermistico che fece parte delle feste organizzate per solennizzare il giubileo imperiale. A far parte della giuria era stato chiamato anche il comm. Gelli, il quale portò seco dall'Italia una serie di valorosi schermitori. Costoro riuscirono dopo varî e brillanti assalti a guadagnare il premio dell'imperatore, che fu conferito al giovane schermitore livornese Nadi, avendo egli riportato il maggior numero di vittorie nelle due armi. Gli altri italiani che divisero con lui l'onore della vittoria sono: Angelini di Pisa e Bona-Veggi di Torino.

Come sapete, la venuta a Vienna di Jacopo Gelli ha dato luogo ad un incidente clamoroso che fu commentato in vario senso nei circoli sportivi viennesi. Per comprenderne l'origine convien ricordare quanto segue: a suo tempo il maestro Barbasetti fu accusato di plagio, avendo egli pubblicato qui a Vienna un codice cavalleresco che da alcuni fu dichiarato senz'altro una riproduzione esatta del famoso codice del Gelli. Il conflitto accesosi in proposito fra le due parti durava da un pezzo senza che si potesse arrivare ad una conclusione, quando finalmente la società schermistica viennese "Union-Fecht-Club", di cui fa parte il Barbasetti, avendo appreso che il Gelli era stato chiamato a far parte della giuria nel torneo del giubileo, si adoprò per ottenere che il ministro della guerra vietasse agli ufficiali dell'esercito di prendervi parte. Il Gelli, appena ebbe notizia di ciò, diresse ai membri dell'"Union-Fecht-Club" una circolare protestando contro quelle macchinazioni e formulando contro il Barbasetti, ritenuto promotore delle medesime, una serie di accuse di carattere gravissimo, dichiarandosi pronto a provare la verità delle sue asserzioni davanti a qualunque tribunale, dove potesse produrre tutte le prove disponibili a carico del Barbasetti e citare tutti i testimoni necessari. A tal uopo propose il tribunale di Lugano. L'Union-Fecht-Club, dichiarandosi solidale col Barbasetti, faceva rispondere al Gelli di non prender nota delle sue accuse e di considerarle anzi delle ingiurie volgari se non si dichiarava pronto a provarle davanti ad un tribunale austriaco.

Senza entrare nel merito della questione, la quale dovrà esser ora decisa dal tribunale di Vienna, non può non sembrare a noi italiani molto doloroso il fatto che si sia trovato opportuno di far scoppiare lo scandalo all'estero e specialmente qui in Austria, dove per molti ogni occasione è buona per malignare sul conto nostro. Che l'Union-Fecht-Club, costituita da elementi che non nutrono troppe simpatie per noi, preferisca questa soluzione lo si capisce perfettamente, ma i due contendenti, nel caso nostro, sono italiani e, non foss'altro in omaggio al detto antico, secondo cui certi panni si lavano in famiglia, i due avversarî avrebbero fatto meglio a comporre il conflitto in Italia. Il Gelli, è vero, aveva proposto anche questa soluzione, ma il Barbasetti aspettò che l'avversario arrivasse a Vienna per fargli intimare l'atto d'accusa nella forma che tutti sanno.

Il nostro ambasciatore a Vienna s'intromise energicamente protestando presso le autorità competenti contro il trattamento usato verso il Gelli dalla polizia, la quale nell'intimargli l'atto d'accusa del Barbasetti trovò opportuno di mettergli le mani addosso, di strappargli fuori dalle tasche portafogli, carte, lettere, ecc., ecc., e poi di fargli una perquisizione a domicilio, la quale per altro riuscì infruttuosa.

Ed ora non c'è che attendere il processo, dove, a quanto si va dicendo, gli scandali non mancheranno di certo e saranno anzi clamorosi e, quel che è peggio, non porteranno alcun lustro al nome italiano a Vienna.

FRANCO CABURI.



L'ESTATE NELLE GRANDI CITTÀ ITALIANE. — L'ULTIMA NOTTE DELLA BARAONDA PORTIANA ALL'ARENA DI MILANO, disegno di *Ugo Valeri*.

La Baraonda, organizzata all'Arena di Milano dal Comitato per il monumento a Carlo Porta, si è chiusa in questi giorni, dopo essere stata, per oltre un mese, il ritrovo serale più frequentato di Milano. La notte del 29 giugno chiamò 20 000 persone all'Arena. Fu una vera e propria Baraonda, che il bravo Valeri interpreta in questa tavola piena di movimento, di grazia e di luce.

ACCANTO ALLA VITA

Alceste de Ambris in automobile. – L'assoluzione del signor Marra e l'audacia d'un presidente di Corte d'Assise. – Lo *Spartaco* del Vela a Lugano. – La fortuna delle statue del Vela.

Firenze, 28 giugno, domenica. — Si deve proprio condannare l'anonimo conservatore che ha offerto la propria automobile e la gentile compagnia della propria famiglia ad Alceste de Ambris per fuggire da Parma a Lugano?

A me sembra un uomo politico di molta esperienza, e mi dispiacerebbe che egli avesse fatto il bel gesto solo per filantropia. Se l'onorevole Giolitti possedesse un'automobile e non fosse presidente del Consiglio, il gesto sarebbe degno di lui. Mutare un martire in un fuggiasco, togliere a una rivolta il capo con un po' di benzina, semplicemente, come si toglie una macchia, esporre un apostolo all'invidia dei suoi fedeli, lasciando che tutti i giornali lo dipingano a tavola, in bagno o al rezzo, mentre i suddetti fedeli sudano d'ira e di caldo, issare quest'apostolo, cioè la stessa bandiera della sommossa sul più tipico e odiato trono borghese, cioè sopra un'automobile "che faceva cento chilometri all'ora", come ha detto con ingenuità di gratitudine lo stesso de Ambris, obbligare così i contadini parmigiani, appena vedranno passare una automobile sulle loro larghe strade polverose, a pensare non più all'aborrito capitalista ma al loro tribuno lietamente incolume, — tutto questo è alta politica, se mai ve ne fu. E mi par di sentire nel ronzìo del motore di quella "quaranta" un riso sommesso....

Bisogna ammirare, non condannare quel borghese ilare ed abile che si fa ringraziare dal nemico, mentre lo mette fuori di combattimento. E poichè è probabile, data l'intelligenza e l'indipendenza mostrate in questa prova, che egli non appartenga alla presente Camera dei deputati, bisogna eleggerlo deputato alle prossime elezioni. È certo che in Parlamento ormai non incontrerà Alceste de Ambris.

— Scrivo, fumo, dormo, godo le bellezze che mi circondano e prendo il fresco — questi ha detto jeri a un giornalista il quale per destarlo dalla siesta ha dovuto far abbajare il cane di guardia. Se dalla sua villetta egli scorge giù a Lugano la casetta per tanti anni abitata da Giuseppe Mazzini, deve ammettere che prima dell'invenzione dell'automobile i rivoluzionari in esilio erano un poco più attivi ed ansiosi.

Non so il nome del suo salvatore, e perciò non ne conosco la ricchezza. Ma se, col pretesto d'assicurare al de Ambris una maggiore libertà di movimenti, potesse anche donargli l'automobile con la quale l'ha condotto a pranzo in Isvizzera, egli compirebbe da maestro l'opera gentile e diabolica incominciata tanto bene.

*

30 giugno, martedì. — Il cavalier Cagnazzi presidente alla Corte d'Assise di Lecce è un uomo audace. Egli vuol rinchiudere in manicomio l'ottimo signor Giovanni Marra farmacista di Reggio Calabria che dopo aver per gelosia ucciso la propria amante, è stato jeri assolto dai giurati di Lecce e applaudito, come è di moda in Italia, dal pubblico gentile.

Il signor Marra aveva passato la notte prima del delitto accanto a Lucia Ceccacci, sapendo che ella lo tradiva. Alla mattina s'era levato e vestito quando quella disgraziata, stanca di finzioni e di minacce, ebbe la cattiva idea di dirgli che voleva lasciarlo. Il farmacista non titubò, e senz'altro le rispose che ella doveva morire. L'altra cominciò, alla presenza della sua bambina, ad implorarlo e a gridare che non voleva morire, ma vivere voleva, vivere fino a vedor grande la sua Giulia. Allora il Marra con un coltello da chirurgo — un amputante, come si dice in sala operatoria — che egli aveva la delicata abitudine di portar sempre in tasca, cominciò a tempestarla di colpi. Gliene inferse dodici, la uccise e fuggì per la campagna.

Ora, appena per questa impresa egli è stato assolto ed applaudito, il cavalier Cagnazzi, il quale s'illudeva di rappresentare e di tutelare lì in tribunale noi poveri cittadini che non portiamo "amputanti" in tasca e non ammazziamo le nostre donne e perciò non siamo applauditi, s'è detto che il signor Marra, essendo stato assolto per infermità di mente, dovrà essere appunto per questa infermità curato, e perciò lo ha trattenuto in arresto per mandarlo in un manicomio dove i medici potranno esaminarlo senza applausi. Il presidente ha pensato, più che alla libertà e alla popolarità del signor Marra, a salvare la vita alle probabili amanti che il signor Marra, appena trentenne, tornerà a prendersi appena sarà tornato libero in farmacia e che, dato il suo carattere un poco vivace, forse torneranno a tradirlo e a correre, per un gesto così semplice frequente e naturale, rischio di vita.



E questo ragionamento è proprio quello che mi sembra audace. Sarà logico ma è audace, cioè in contrasto con tutte le abitudini e le aspirazioni del nostro popolo ormai da tanti processi educato al disprezzo della vita, — s'intende della vita altrui, specialmente di quella femminile. Gli avvocati del signor Marra, i quali conoscono la legge meglio di me e sono appunto pagati per conoscerla meglio, assicurano addirittura che la deliberazione del presidente è illegale. E può anche darsi, perchè tra la legge, la logica e il rispetto per la vita dei cittadini non esiste una coincidenza continua ed assoluta.

La Calabria, anzi l'Italia, si sa, sono povere, e una delle proprietà che ancóra restano ai poveri italiani e che il fisco non colpisce ancóra, è la donna. La Ceccacci era la proprietà del Marra, ed è risultato dal processo, più o meno, quanto egli l'avesse pagata. Non esisteva, è vero, il contratto legale di compravendita, cioè il contratto nuziale: ma queste sono sottigliezze. Nella proprietà amorosa come in quella dei beni mobili, il possesso vale titolo. La Ceccacci voleva sottrarsi al suo proprietario? Il Marra ha fatto, perchè ella non fuggisse, tutto quello che poteva: l'ha ridotta inerte con dodici coltellate. Non è una fatica da poco. Volevate anche condannarlo?

I giurati assolvendolo e il popolo applaudendolo non hanno pensato alla Ceccacci morta o alla sua bambina senza madre. Anche queste sono sottigliezze e sentimentalità indegne d'un popolo forte che non ha paura del sangue. Essi hanno pensato alle proprie mogli, alle figlie, alle sorelle, alle amanti, a tutte le donne sulle quali essi esercitano quel possesso che equivale a proprietà per tutti meno che per l'audacissimo presidente Cagnazzi; e agendo come hanno agito, magari si son detti d'aver agito senza pietà, ma di fatto hanno agito per istinto di solidarietà, direi quasi per istinto di classe — la classe dei proprietari, in atto o in potenza, di donne. Il loro verdetto, il loro plauso e le coltellate dell'ottimo signor Giovanni Marra, farmacista e geloso, sono un monito alle donne di Lecce e di Roggio Calabria e magari d'Italia. In questo senso l'assoluzione del Marra e tutte le mille antecedenti assoluzioni simili a queste possono aver un'utilità nazionale, e per questo gli avvocati della difesa hanno fatto bene a protestare contro gli scrupoli e le precauzioni del presidente con un bel telegramma nientemeno che al ministro di grazia e di giustizia....

Pure — e mi scuso di turbare la meritata gioja del signor Marra, l'entusiasmo del suo pubblico e la prudente logica dei suoi giurati, con qualche dubbio — si può trovare un punto debole, uno solo, in questa solidarietà italianissima ed esemplare.

Non potrebbe darsi che le donne, accettando per forza maggiore questo stato di fatto, anzi oramai di legge, venissero a capire che la vera colpa di Lucia Ceccacci davanti al suo proprietario non è stata tanto quella di tradirlo, quanto quella di farsene accorgere, e peggio quella di dichiarargli francamente che voleva separarsi da lui? Se la Ceccacci fosse stata più prudente e meno franca, a quest'ora era viva, felice, coperta di doni: e il signor Giovanni Marra, invece di subire, povero innocente, l'onta di passar due o tre giorni in manicomio, era anche più felice di lei. Temo, dunque, che il consiglio pratico venuto alle donne da questo dibattimento e da questa assoluzione non sia stato: — Non bisogna tradire l'uomo che v'ama! — ma sia stato piuttosto: — Non bisogna lasciarsi sorprendere e, se mai, non bisogna confessare!

Leggo che molte signore erano presenti al dibattimento e alla lettura della sentenza, e che anch'esse hanno applaudito. Questi applausi potrebbero essere un principio opportuno e prudente dell'applicazione di quella seconda massima.

Ma, ripeto, questi sono dubbii certo lontanissimi dalla realtà, e adesso che dai giurati è stata legalmente approvata la condanna a morte e l'esecuzione di Lucia Ceccacci per aver tradito il suo amante e avergliele confessato, è sicuro che nessun'altra donna di Lecce, di Reggio Calabria, di tutt'Italia oserà più mai tradire il proprio amante o il proprio marito....

E questo miracolo non basta a soddisfare la sete di giustizia del cavalier Cagnazzi? Il presidente della Corte d'Assise di Lecce è molto audace.

*

1.° luglio, mercoledì. — Lo *Spartaco* di Vincenzo Vela torna da Pietroburgo a Lugano.

Le statue del gran ticinese hanno continuato ad avere, anche dopo la morte di lui, anche mutati gli uomini attorno, la fortuna di rappresentare un pensiero vivo, di dare anche ai sopravvenuti l'erudizione che, dettero ai contemporanei del loro creatore. Una copia del *Napoleone morente*, curata dallo stesso autore, ha passato l'Oceano e adesso è a Washington, nel museo Corcoran, e inebria di sete di conquista gl'imperialisti fanatici sotto al nuovo Campidoglio Americano. La *Desolata*, che a Lugano, nella Villa Ciani, seduta nell'ombra del bosco tra il cui frondame si scorge il tremolar del lago luminoso, tiene i due gomiti puntati sulle ginocchia a sostener la faccia dolorosa volta a mezzodì verso l'Italia, è sembrata per anni ai patriotti italiani che dalla città si raccoglievano talvolta in quella villa ospitale, il simbolo della patria che aspettava invano. E il *Cavour*, seduto in mezzo al tumulto frenetico della Borsa di Genova pare col nobile volto e il calmo gesto rammentare agli energumeni attorno la felicità di tutti e anche d'ognuno non esser fatta solo dall'oro....

Infine questo *Spartaco* che, spezzata la catena, scende quei due gradini, le ciglia e le mascelle contratte, il petto gonfio d'ira, il pugnale nascosto nella destra, il pugno sinistro già steso a respingere il primo assalto dell'avversario, rappresentò allora, tra il 1847, quando fu modellato a Roma in una soffitta, e il 1855, quando fu esposto a Parigi, tutt'un popolo che esciva dai ceppi, felice di lottare perchè la lotta è già un'affermazione di libertà anche se s'ha da morire lottando; poi, venduto dagli eredi Litta per centocinquantamila franchi a un barone russo Wonderwies che lo pose nell'atrio della sua villa di Trevano sopra Lugano, fu dal figlio di costui portato a Pietroburgo e diventò lassù un silenzioso augurio a tutt'un altro popolo incatenato e ribelle....

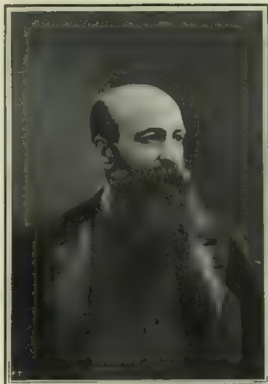
Vincenzo Vela ha meritato queste fortune. Non so quanti altri artisti del nostro secolo possano nella storia avere il vanto che egli ebbe di riunire la propria vita e la propria arte in ogni opera così strettamente, che questa sembra soltanto il limpido specchio di quella. L'essere nato ai confini dell'Italia in terra d'indipendenza se non di libertà gli dette forse una chiaroveggenza e una fermezza che gli altri nati e vissuti nel vario tumulto d'un'epoca tragica non poterono, anche se ebbero la stessa sua anima, raggiungere. Quel suo alto Ligornetto che dominava tutte le strade donde i profughi d'Italia nelle ore tristi esulavano nottetempo ad aspettare e a preparare gli eventi e dove, quando gli eventi sembravano maturi, ripassavano baldanzosi alla luce del giorno, in armi, sperando e cantando, era la sua patria e il suo rifugio. E a un'ora da lì, a Lugano o a Capolago, egli poteva incontrare intorno al Mazzini tutt'i cospiratori e tutt'i patrioti, ascoltare tutti gli inni e tutt'i proclami, e poi tornare nella quiete della sua casa e trasformare quella febbre in arte, per l'avvenire. Lo stesso suo ritratto fisico è una biografia. Valido, olivastro, col volto largo allungato dalla barba fulva, col naso piatto donde dalle due pinne partivano verso le labbra due solchi profondi, con la grande fronte convessa e l'arcata ciliare come gonfia sopra gli occhi neri lucidi severi e meditabondi, egli apparve e fu un austero e un violento, precocemente virile e pronto all'azione come il suo *Spartaco* leonino nell'assaltar il marmo per cavarne i suoi sogni nascosti.

Quando, rifiutata la nomina di professore all'Accademia di Brera offertagli dagli Austriaci, accettò d'insegnare a Torino all'Accademia Albertina, nel discorso d'inaugurazione egli disse ai suoi alunni: "I ceppi della pedanteria sono spezzati, una nuova via nell'arte vi è aperta. Avanti coraggiosamente! Voi siete sulla via della gloria, perchè siete sulla via della libertà. Liberiamoci per sempre dai pedanti che chiamansi stilisti e non sono che manieristi. Tutte le vie che derivano dal vero sono buone; quelle che derivano dalle teorie e dalle regole sono fallaci...."

Non sarebbe male che qualche giovane artista nostro, per solennizzare il ritorno in Italia — o quasi in Italia — del terribile *Spartaco*, rileggesse e meditasse un poco queste parole. Possono condurre alla gloria più facilmente dell'imitazione di Rodin o di Bistolfi....

Il conte Ottavio.

FERDINANDO MARIA PERRONE E L'INDUSTRIA NAVALE.



† Il comm. Ferdinando Maria Perrone.

La morte del commendatore Ferdinando Maria Perrone, avvenuta pochi giorni or sono a Genova, ha segnato un gran lutto, oltre che per la famiglia e per gli amici suoi, per l'industria italiana, della quale egli era una delle personalità più salienti e più importanti. L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha già, nel Necrologio del n. 25, dedicato un cenno alla morte del Perrone; ma crediamo che, trattandosi di un uomo che ha portato tant'alto l'industria nazionale, sia giusto dedicare all'opera sua una notizia più ampia. Infatti, con molta verità e con molta chiarezza, in questa triste circostanza, sintetizzò la sua figura il presidente del Consiglio on. Giolitti, scrivendo che il Perrone si era reso altamente benemerito della industria e della economia nazionale.

La singolare ed imponente manifestazione di cordoglio che si verificò per la perdita di questo grande lavoratore, le condoglianze che da ogni parte del mondo pervennero alla sua famiglia, l'immenso corteo di ottomila persone che ne accompagnò la salma alla necropoli di Staglieno furono la conferma della stima generale che circondò la vita e l'opera del Perrone. È caso veramente raro che per la morte di un privato le attestazioni del pubblico dolore raggiungano una così grande importanza e che principi, e capi di Stato, e presidenti del Consiglio di ministri, e presidenti di repubbliche, e ambasciatori, ed alte personalità della politica, dell'industria e del commercio uniscano la lor voce commossa per dare l'estremo tributo di amicizia e di stima. Ciò vale anche a dimostrare quanto fossero grandi ed estese la popolarità e l'autorità di quest'uomo, che spese ogni sua migliore energia a dotare il nostro paese di una seria industria navale e a fortificarla con importanti lavori per l'estero.

E non si esagera affermando che la vita sua fu tutta dedicata al lavoro. Fu il lavoro intenso, indefesso che ne distrusse la fortissima fibra, facendogli sembrar lievi le più gravi fatiche.

Nato nel 1847, prese parte nel 1866 alla campagna del Tirolo nelle schiere garibaldine, distinguendosi e meritando la medaglia d'argento sul campo. Nel 1871 combattè per la Francia. E quando, poco tempo dopo, scoppiò una fiera epidemia colerica a Torre Pellice, egli vi accorse, organizzando soccorsi, aiutando gli ammalati e soccorrendo le famiglie. Quel municipio, in segno di riconoscenza, lo nominò cittadino onorario.

Gli studi di economia, cui si dedicò con passione pari all'ingegno, gli diedero campo di distinguersi ancora, compiendo missioni onorevoli per sè ed utili pel paese. I suoi scritti furono desiderati ed apprezzati su giornali di grande autorità e i consigli che questi scritti contenevano ebbero sempre, ascoltati e realizzati, ottimi effetti.

Le doti singolari del suo ingegno e della sua attività ebbero modo di esplicarsi interamente durante la lunga sua permanenza nella Repubblica Argentina. L'amicizia sua era ambita dalle principali personalità del paese, i suoi consigli accettati e l'opera sua richiesta nei più difficili momenti. Si deve in buona parte a lui se indissolubili legami avvinsero l'Italia e l'Argentina; e assai più dell'opera della diplomazia fu l'iniziativa sua di creare una forte legione italiana, che valse a ristabilire una pace duratura tra due nazioni sorelle, Argentina e Chili. Ciò gli valse la infinita riconoscenza di quella importante colonia italiana, che volle dimostrargli la sua gratitudine con due magnifici *albums* racchiudenti un affettuoso indirizzo seguito da centoventimila firme.



I funerali.

A diffondere nobili idee, a destare la pubblica coscienza, a incitare importanti iniziative, anche nell'Argentina egli si valse delle sue qualità di valente pubblicista; e fu tra i fondatori e tra i collaboratori della *Prensa*, e cioè del più importante giornale dell'America del Sud, giornale che è la preparazione alle più alte cariche dello Stato.



La salma al cimitero di Staglieno.

Ma gli onori e le soddisfazioni che egli otteneva nell'Argentina non gli fecero mai dimenticare per un istante il suo sogno: essere utile alla patria, cooperare al suo progresso, alla sua grandezza. E quando l'Argentina ebbe bisogno di navi per la sua flotta, l'autorità e le simpatie acquistate dal Perrone furono poste tutte in opera per preparare il trionfo all'industria navale italiana.

E da allora un'êra nuova si iniziò pel lavoro italiano. Nei nostri cantieri si moltiplicarono gli operai; si aprì la via a nuove industrie; altre navi da guerra, costruite da italiani, salparono dai nostri porti per l'Argentina, per la Spagna, per la Turchia e pel Giappone, mostrando ovunque quanto valga la nostra patria e come allo studio ed all'ingegno sappia corrispondere la mano d'opera del più modesto operaio.

Questo importante sviluppo alla grande industria navale è opera di Ferdinando Maria Perrone, e si deve alla tenacia dei suoi propositi ed alla sua fede nel progresso del nostro paese.

Quest'opera difficile e faticosa non richiede soltanto le qualità di un grande industriale; essa poggia altresì sopra una propaganda di italianità vittoriosa, un apostolato che trae la sua ispirazione da un alto sentimento di patria.

Le attestazioni della stima e dell'ammirazione che seppe cattivarsi in patria e fuori non furono poche. Oltre a diverse decorazioni italiane, egli era insignito della commenda della Legion d'onore; del Gran Cordone d'Isabella la Cattolica; del Gran Cordone del merito navale; era grand'ufficiale dell'ordine di Ferdinando III; aveva le insegne del Tesoro Sacro del Giappone quelle del Megidiè e dell'Osmaniè in brillanti, la medaglia del Liakat; e ultimamente il Sultano, che aveva per lui sincera amicizia, gli aveva conferito il titolo di Pascià.

È una vita di lavoro e di onore, che con lui si spegne. I due figli Pio e Mario non mancheranno di continuare nell'operosità paterna, da cui tanto vantaggio ritrasse l'industria navale italiana.

MARIO FANTOZZI.

Fonte Bracca. Coll'intervento dell'illustre prof. Senatore Maragliano, e di altri cospicui medici, nonchè del prefetto comm. Aphel e dei rappresentanti della Provincia e del Comune di Bergamo, lunedì 29 ebbe luogo una visita alla fonte Bracca in Val Serina. Alla fonte Bracca, che ha proprietà alcaline litiose, è riservato un grande avvenire, e ne è prova il fatto che, appena iniziata l'esportazione di quelle acque, si ottenne un successo superiore ad ogni aspettativa. Probabilmente avremo occasione di riparlare di questa fonte e lo faremo allora più a lungo e con corredo di illustrazioni.



UOMINI E COSE DEL GIORNO



Grande medaglia per i giuochi atletici. — Il diploma d'onore. — La medaglia d'onore per i giuochi atletici.

I premi per le Olimpiadi di Londra (fot. Rol)

Le vittorie degli ufficiali italiani al concorso ippico e le feste sportive di Londra occupano il posto d'onore del numero. In questa rubrica di cose minori, si potrebbe dire di eccetera, riproduciamo le due medaglie e il diploma che Londra destina ai vincitori delle Olimpiadi che quest'anno per la prima volta si svolgeranno in Inghilterra. Medaglie e diploma sono lavori artistici di grande valore ispirati all'arte greca. — Da Parigi viene la notizia del fidanzamento della signorina Anna Fallières, figlia del presidente della Repubblica, col sig. Giovanni Lanes segretario generale della presidenza e guascone anch'egli come la famiglia del presidente. Il matrimonio avrà luogo in autunno e intanto augurj e felicitazioni piovono al palazzo dell'Eliseo. — La navigazione aerea è il problema più discusso del giorno; i tentativi con aeroplani e con dirigibili si susseguono si può dire giornalmente. Sul lago di Costanza il 21 giugno ha fatto le sue prime prove il nuovo dirigibile del conte Zeppelin pilotato dallo stesso costruttore e portando nella navicella 14 passeggieri tra i quali il ministro della guerra von Einen e il capo dello Stato maggiore. Dopo un percorso di 100 metri sopra il lago si dovette per un improvviso guasto al timone sospendere l'esperimento. Più fortunata fu la prova del nuovo dirigibile militare francese *République*, uscito dal suo *hangar* il 24 giugno. Pilotato dal signor Juchmès con tre meccanici a bordo, il dirigibile si è inalzato a 100 metri di altezza e vi è rimasto per oltre mezz'ora, compiendo molte evoluzioni con grande precisione e mostrando di ubbidire alla mano del timoniere. Tra pochi giorni il nuovo dirigibile farà il giro di Parigi. — Fa caldo! lo sentono gli uomini e lo sentono anche le bestie, e specialmente i poveri cavalli costretti a lavorare nelle più calde ore del giorno e sotto il cocente sole meridiano. Per proteggerli dalle insolazioni, in America già da molti anni si è istituito il cappello equino, e questa moda — che è poi un atto di umanità — si fa strada anche da noi. Avremo dunque anche le modiste per i cavalli, e cappelli di ogni prezzo e di ogni foggia, dall'elegante Panama al copricapo di fustagno.



Il signor Lane, primo segretario del presidente Fallières.



La signorina Anna Fallières, figlia del presidente.

Fidanzati (fot. L. Bouët).



Prima uscita del nuovo dirigibile militare francese "République„ (fot. Roger).



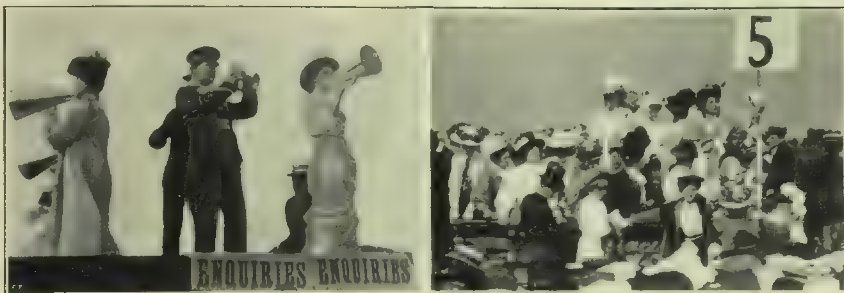
Prima uscita del nuovo dirigibile del conte Zeppelin (fot. Trampus).



Per cavalli proletari. — Panama — All'uso cinese. — Cappello alla cacciatora con coda di tasso.

Il caldo e i cavalli. — Varie forme di copricapo (fot. Delius)

COLOSSALE CORTEO DI SUFFRAGISTE A LONDRA.



Il segnale della partenza. (Fot. Underwood e Underwood). La signora Parkhurst.



All'entrata di Hyde Park (fot. Graphic Press)



Il corteo davanti al Parlamento (fot. Underwood e Underwood)

COLOSSALE DIMOSTRAZIONE SUFFRAGISTA A LONDRA. - 20 000 dimostranti - 700 bandiere.

Londra non ha mai assistito ad una dimostrazione di proporzioni tanto colossali come quella che hanno saputo organizzare il 21 giugno le suffragiste. In Hyde Park, da Londra, da tutte le provincie dell'Inghilterra, si erano riunite tutte le forze dell'esercito femminista per prendere parte a quello che, secondo le principali oratrici del giorno, segnerà l'ultimo sforzo costituzionale compiuto dalle suffragiste per esercitare una pressione, entro i limiti della legge, sul primo ministro Asquith e il Governo.

Sette cortei, che in complesso comprendevano non meno di 200 mila persone in grande maggioranza donne, partirono da sette punti della città, riunendosi alle 14 e mezzo in Hyde Park. Essi percorsero a passo lento le strade gremite di una folla immensa e plaudente sotto un cielo sfolgorante che dava alla giornata un aspetto caratteristicamente festante.

L'enorme numero dei dimostranti, che portavano 700 bandiere, era preceduto da 40 bande musicali e offriva uno splendido colpo d'occhio. Fra i dimostranti spiccavano i drappelli delle dottoresse che vestivano le toghe delle varie università inglesi. Furono fatte segno a speciali attenzioni le suffragiste che hanno sofferto varie volte la prigionia nelle carceri femminili di Londra per eccesso di zelo.

Fin dal mezzogiorno, la circolazione nel centro di Londra era divenuta impossibile.

Dappertutto spiccavano i tre colori suffragisti: il violetto, il bianco, il verde, indicanti la forza, la purezza e la speranza. Tutte le suffragiste portavano al collo sciarpe con questi colori e distribuivano gratuitamente migliaia di coccarde con i tre colori simbolici. Suscitarono grande interesse le suffragiste francesi venute espressamente da Parigi e capitanate dalla dottoressa Maddalena Pelletier e da mademoiselle De Bourbon. I sette cortei che si recavano a Hyde Park si riunirono in un solo infinito corteo che si apriva con un grande stendardo portante il ritratto della direttrice del movimento, la famosa signora Pankhurst e da una banda musicale. Seguiva la signora Pankhurst in persona, fatta segno a dimostrazioni di grande entusiasmo, circondata da tutto lo stato maggiore dell'associazione per la libertà delle donne.



Il manifesto per la grande dimostrazione suffragista a Londra (fot. sg. Croce).

UNA VISITA DALL'ALTRO MONDO

NOVELLA STRAORDINARIA DI

ROBERTO CORNIANI

Enrico Taglietti era stato mio buon camerata sin da quando all'Università si studiava, egli medicina, io legge e la nostra vecchia amicizia si era mantenuta anche dopo che i relativi diplomi ci avevano autorizzati a mandare l'uno in rovina, l'altro al Creatore, i rispettivi clienti.

Da qualche tempo però il buon Taglietti aveva incominciato ad essere alquanto nojoso: non solo nutriva una fede cieca nello spiritismo, ma, per la malaugurata mania di far proseliti, mi aveva preso a perseguitare allo scopo di convertirmi alle sue dottrine, le quali però non avevano il potere di scuotere il mio scetticismo, o, per dir meglio, il mio indifferentismo in tal materia.

Per quanto me ne avesse pregato, non avevo mai voluto leggere pur uno dei tanti libri intorno allo spiritismo che egli lasciava sul mio banco o mi cacciava in tasca, nè avevo neppure consentito ad assistere ad alcuna di quelle sedute medianiche alle quali avrebbe voluto trascinarmi.

Anche quella sera, mentre si pranzava insieme alla solita trattoria, egli aveva ribattuto il vecchio chiodo: avrebbe voluto almeno discutere meco sul suo tema favorito, ma io avevo fissato di non dargli nemmeno la soddisfazione di accettare la discussione su codesto argomento.

— Giacchè i tuoi sproloqui, — gli dissi, — non mi impediscono di mangiare, sfogati pure a parlare di spiritismo, se ciò ti piace, ma non devi farti la minima illusione che io sia per prestare attenzione alle tue chiacchiere.

— Se tu non credi a quanto ti dico, — soggiunse Taglietti senza scoraggiarsi per la mia imperturbabilità, — crederai almeno ai fatti, a ciò che dovrai pur vedere se verrai meco questa sera alla seduta di cui ti ho parlato.

— Senti, caro il mio tormentatore, è inutile che tu ti ostini a perseguitarmi, tanto di spiritismo nè di spiritati non ne voglio sapere.

— Ma non sai che nella seduta precedente lo spirito stesso di Dante ci è apparso!

— Caro mio, di Dante ne ho avuto abbastanza nei tre anni del Liceo, ma se egli ti sta tanto a cuore ti dirò questo: che mi convertirò allo spiritismo soltanto se domattina allo risvegliarmi troverò il tuo amico Dante in carne ed ossa accanto al mio letto: sei contento ora?

— Fai bene a canzonarmi, perchè non dovrei confondermi a ragionare teco di cose superiori alla tua intelligenza — e l'avvocato Taglietti se n'andò stizzito e brontolando.

Così mi ero liberato dalla persecuzione spiritica, per quella sera almeno, forse anche per sempre, giacchè la dichiarazione perentoria quanto canzonatoria che avevo fatto all'insistente amico avrebbe dovuto renderlo persuaso che giammai sarei diventato un seguace di quelle teorie delle quali egli era tanto fanatico.

Ci mancherebbe altro, pensavo, che Dante avesse a lasciare l'attuale sua ignota dimora per accorrere alla chiamata di ogni seccatore. Me lo immagino il divin poeta, con quel suo carattere così poco tollerante, come si affretterebbe a mandare i suoi evocatori a verificare l'esattezza della sua descrizione dell'inferno.

Certe ipotesi sono tanto buffe che per la stessa loro bizzarria ed inverosimiglianza finiscono coll'imporsi alla fantasia la quale si compiace di ricamarvi sopra le più strane variazioni e a dedurre le conseguenze più strampalate da tali strampalate premesse: così avvenne che quella sera, dopo separatomi dall'amico Taglietti, perdurasse nel mio cervello l'immagine di un Dante brontolone che, obbligato da una forza misteriosa a scendere in terra, mandava moccoli prettamente fiorentini all'indirizzo dell'importuno il quale lo toglieva alle sue consuete occupazioni e lo disturbava nelle proprie abitudini. Erano talmente buffe le immagini foggiate nella mia mente in seguito alla improvvisa trovata con la quale mi ero liberato dalle insistenze di Taglietti, che la commedia offertami da me stesso mi fece rinunciare al teatro ove dapprima avevo pensato di finire la serata, sicchè, ritiratomi di buon ora a casa, mi coricai con la visione di un Dante arcigno e di mal umore dinanzi agli occhi che già stavano per chiudersi al sonno.

Benchè la mattina seguente mi destassi più presto che di solito, quando appena la camera incominciava a rischiararsi pel sole nascente, una persona stava già seduta sulla poltrona accanto al letto, una persona la quale amava i suoi comodi, a giudicare dalla veste da camera rossa che ne avvolgeva la magra ed allampanata persona.

A tutta prima costui l'avevo giudicato un americano, sbarbato com'era, ma poi, soffregatimi gli occhi tuttora imbambolati dal sonno ed osservato meglio l'intruso e l'indumento che lo rivestiva, non tardai a riconoscere dalle fattezze e dal lucco, chi mai....? niente meno che Dante Alighieri in persona!

Sollevatomi a sedere nel letto, con non poca meraviglia fissai lo strano visitatore il quale se ne stava adagiato nella poltrona con un viso scontento.

— Scusi, — dissi finalmente, — Lei è proprio il signor Dante Alighieri, poeta?

— Sonlo, — quegli rispose, — ma i'non so chi tu sie: ora chi se' ti prego che ne conte. Fiorentino mi sembri veramente quand'io t'odo.

Alquanto confidenziale l'amico, pensai, io lo tratto col *Lei*, ed egli che mi vede ora per la prima volta mi dà subito del *tu*, ma tenni per me codesta osservazione e volendo abbondare nella cortesia col mio visitatore risposi: — Sono l'avvocato Silvio Bennucci, per servirla.

Dante fece una certa boccaccia, che forse ei credeva un sorriso, e sogguardandomi soggiunse in tono abbastanza canzonatorio: — *Advocatus eris sed non latro?*

— Lo spero bene, — esclamai, alquanto piccato per quello scherzo di gusto piuttosto problematico, poi ripresi: — Se è lecito, potrei sapere da dove Lei viene!

— Vengo di loco ove tornar disio....

— Dal purgatorio, vuol dire: temevo di peggio ed ora favorisca dirmi che cosa conta di fare?

— Seguirti degg'io sin che concesso mi sia.

— Ma perchè? — gli chiesi, non troppo rassicurato da codesto annunzio.

— Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole....

— E più non domandare, è vero? Ho inteso e me lo terrò per detto, ma frattanto la prego di passare nel salottino accanto, ove troverà delle spagnolette e la terza edizione della *Nazione:* in un batter d'occhio mi vesto, poi sarò da Lei e prenderemo il caffè insieme.

— Il caffè? — fece Dante in tono interrogativo, come se non intendesse di che cosa gli parlassi: poi, sollevando la sua lunga persona dal seggiolone, passò nella stanza attigua.

Ed ora, pensavo, che me ne faccio di questo importuno che mi capita a casa alle sette del mattino? Forse ai suoi tempi avrà usato fare le visite a codest'ora. Ma, adesso che ci ripenso, non posso chiamarlo importuno, avendolo invitato io stesso: jeri sera infatti dissi a Taglietti che mi sarei convertito allo spiritismo se stamani allo svegliarmi mi fossi trovato in camera il divin poeta!

Ed ora che egli è venuto davvero, eccomi in un bell'impiccio, non posso tenerlo sempre rinchiuso in casa, d'altra parte però a portarlo in giro vestito a quella maniera ci sarebbe da farsi prendere a torsoli di cavolo, tanto più che non siamo di carnovale. Bisognerà che mi provi a

fargli indossare uno dei miei vestiti, giacchè di statura su per giù saremo compagni.

Finitomi in fretta di vestire, trovai Dante nel salottino, tenendo fra le mani un giornale: suonai perchè mi portassero il caffè ed ancora mi vien da ridere ripensando al viso buffo ed allo stupore della cameriera al vedere quello sconosciuto vestito di rosso che ella non sapeva capacitarsi come e da qual parte fosse penetrato nel mio quartiere.

— Portate un'altra tazza per questo signore, — le ordinai, e la povera donna uscì barcollando, quasi fosse ubbriaca, tanto era rimasta sbalordita pel fatto inesplicabile.

Dante gradì il latte nel quale inzuppò un panino ma non volle saperne del caffè che non conosceva ed aveva preso per inchiostro. Con le debite cautele gli feci intendere non essere conveniente per lui di uscire col costume che indossava e lo pregai di provarsi una mia muta di vestiario. Egli parve persuaso delle mie parole, perchè rispose: — La tua preghiera è degna di molta lode: ed io però l'accetto.

Tenendo nell'armadio un vecchio vestito nero servitomi per un lutto, ma ora da tempo smesso, pensai che sarebbe proprio quello che ci voleva per un morto, qual era appunto il poeta.

Benchè gli fosse alquanto largo, ed anche un pochino corto, pure quella muta di vestiario si adattava alla meglio alla corporatura di Dante, ma i pantaloni, ai quali non era uso, gli davano qualche fastidio, rendendogli piuttosto impacciata l'andatura. Un mio staio della penultima stagione, nel cui interno misi un giornale ripiegato a striscia per restringerne il giro del capo, completò la trasformazione indispensabile nell'apparenza del vate.

Questi aveva rivolto un'occhiata alla data del giornale e ne sembrava meravigliato.

— Qual è il senso arcano di tai cifre? — chiese.

— Queste, — feci io, — stanno a segnare la data del giornale e significano che questo che Ella ha dinanzi agli occhi è stato pubblicato jeri 6 maggio dell'anno 1908.

Parve assai sorpreso, ma poi rispose:

— Ben discerno ciò ch'io odo, — quindi, dopo un istante soggiunse: — Tanti passaron anni dal dì ch'i morsi?

— Certo, — dissi, — non lo sapeva forse? A quanto sembra, in purgatorio il tempo passa presto.

Il mio ospite non rispose, chè appunto in quel mentre riapparve Zerbina, la cameriera, annunziandomi che Pasquino, il mio contadino del Galluzzo, desiderava di parlarmi.

Permetta, signor Alighieri, che riceva dinanzi a Lei il mio contadino il quale, spero, avrà portato qualcosa di buono dalla campagna?

E ad un cenno affermativo del poeta, dissi a Zerbina di far passare Pasquino.

— Bondì signoria, — fece questi, — e son venuto a portanni du ciliege: vest'anno enno bone, un è come anno che andorno tutte alle balloddole.... e c'ho porto anche le fravole, la diha, un enno belle sor padrone?

— Bravo Pasquino, si sentiranno subito: signor Alighieri, gradisce un po' di fragole?

Cosa strana, Dante così parco di parole con me, prese subito a discorrere col contadino, senza farsi pregare, ragionando secolui di cose della campagna ed anche Pasquino dava la via liberamente alla sua parlantina: si sarebbe detto che quei due se l'intendessero benone ed ebbi a notare come spesso usassero dei medesimi termini, delle stesse locuzioni, sicchè appariva minor divario fra la parlata del poeta e quella del contadino che non fra il modo di esprimersi di Dante e quello da me usato.

— E c'ho gusto davvero a ragionare con vesto signore, — disse Pasquino rivolgendosi a me — perchè, salvo il rispetto, e discorre come mene!

Osservai se il mio ospite avesse preso in mala parte codeste parole, ma invece non battè ciglio, forse ei divideva l'opinione del contadino.

Mentre quei due parlavano fra di loro io avevo dato una scorsa al giornale, e partitosi Pasquino, dissi a Dante: — Trovo nella *Nazione* qualcosa che potrà interessarla, per oggi appunto viene annunziata una conferenza dantesca che sarà tenuta nella sala di Or San Michele da un illustre letterato: vogliamo andarci insieme, giacchè ho un biglietto disponibile anche per Lei?

Dopo che gli ebbi spiegato l'origine di queste conferenze egli mi disse: — Tanto m'aggrada il tuo comandamento che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi.

La conferenza essendo annunciata per le tre, mentre allora si era ancora di mattinata, proposi una passeggiata per la città la quale ora doveva apparire al mio ospite alquanto diversa da quando l'aveva vista l'ultima volta.

La visita inaspettata capitatami rappresentava veramente per me un grande onore, del quale però non avrei potuto farmi bello, giacchè se avessi raccontato che il sommo poeta si era degnato di venire in casa mia, nessuno mi avrebbe creduto ed io sarei stato giudicato un burlone di cattiva lega.

D'altra parte io non sono ambizioso nè ci tengo gran fatto agli onori, sicchè della venuta di Dante mi rimaneva solo l'imbarazzo nel quale questa mi metteva.

Che cosa avrei fatto di lui? Si sarebbe egli trattenuto di molto? In qual maniera avrebbe occupato il suo tempo?

Desideravo tuttavia d'esercitare degnamente l'ospitalità durante la permanenza di Dante in casa mia e però pensai fargli cosa gradita col dirgli in qual pregio fossero tenute in Italia le opere sue e quanto si facesse studiare ai giovani la Commedia.

— Vuolsi forse, — soggiunse egli, — che ai vati de' tempi tuoi sien di guida i versi miei e scrivasi così com'io scrissi?

— Veramente la cosa non starebbe a questo modo, — risposi: — mentre Lei è tenuto pel massimo poeta, nessuno, quand'anche vi fosse da tanto, avrebbe l'ardire di tentarlo, soltanto un giornale, il *Guerin Meschino*, vi si prova talvolta: oggi lo stile, la lingua stessa sono mutati da quello che erano ai tempi suoi, come sono mutati i gusti, sicchè impossibile tornerebbe il seguire le orme gloriose da Lei lasciate....

Con una modestia alla quale veramente non mi aspettavo, Dante osservò che forse gli odierni poeti fossero più eccelsi di quello che egli era stato, ma io gli risposi non essere da alcuno ciò ritenuto credibile ma che solo la trasformazione avvenuta, così nella lingua come nei gusti del pubblico, portava che colui il quale tentasse imitarlo si renderebbe ridicolo.

Pur sembrando credere alle mie parole, Dante mostrava di non intendere la ragione per la quale tanto profondamente si studiasse ciò che non volevasi nè potevasi prendere a modello nei tempi presenti ed io neppure mi provai a dargli una spiegazione che mi sarebbe riuscita troppo difficile.

Il poeta volle poi sapere chi tenesse ora il potere a Firenze, la parte Guelfa o la Ghibellina.

Codesta domanda mi fece sorridere, tanto che il mio ospite chiese: — Perchè la faccia tua testeso un lampeggiar di riso dimostrommi?

— Scusi sa, — replicai, — ma oggi non vi sono più Ghibellini, e di Guelfi conosconsi soltanto i biscotti di Navacchio che portano tal nome. Firenze non fa più Stato a sè, ma è solo il capoluogo di una provincia del Regno d'Italia.

— Fiorenza mia, ben puoi esser contenta! — esclamò Dante il cui viso sfolgoreggiava di gioia apprendendo essere le diverse parti d'Italia riunite in un solo Stato ed anche maggiormente apparve lieto apprendendo che, non un imperatore tedesco come dapprima aveva supposto, ma un principe italiano ne cingesse la corona.

Per soddisfare la sua curiosità mi convenne improvvisare un breve compendio della storia patria ad uso del poeta il quale dopo aver seguito attentamente le mie parole soggiunse: — Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento, — ciò che mostrommi aver egli ben inteso quanto ero gli venuto esponendo.

Essendoci decisi a escire, feci passare il mio ospite nella cabina dell'ascensore, ma quando la macchina incominciò a discendere, Dante presomi per un braccio e dimostrando qualche apprensione chiese: — Ormai si scende per sì fatte scale?

Il timore provato dal poeta mi sorprese non poco, avendo sino allora creduto che solo chi abbia una vita da perdere possa risentirlo, non chi, come Dante, era già morto. Forse questi in seguito si persuase non esistere per lui alcun pericolo: quando si fu infatti per salire sul tram di Via Cavour si mostrò bensì esitante per un momento, ma poi mi seguì senz'altro.

Egli sembrava non riconoscere più Firenze, da tanto che appariva mutata dall'ultima volta che l'aveva veduta e solo quando fummo giunti sul Lungarno, la vista del vecchio fiume e delle colline di San Miniato gli fece riconoscere i luoghi ove egli aveva vissuto secoli addietro.

La grande estensione acquistata ora dalla città gli cagionava meraviglia e soddisfazione insieme, sicchè esclamò: — Godi, Fiorenza, poichè sei sì grande!

Mentre ci si aggirava insieme per le strade, mostrandogli piazze, chiese, palazzi, che gli riuscivano nuovi, io spingevo intorno lo sguardo sospettoso, temendo ad ogni istante di imbattermi all'improvviso con Enrico Taglietti.

Che cosa direbbe egli se vedesse in quale compagnia mi trovavo? Come trionferebbe, mentre io sarei costretto a dichiararmi battuto e dovrei inchinarmi dinanzi a quello spiritismo che siffattamente avevo deriso ma che poi era stato da tanto da tradurre in realtà ciò che avevo espresso solo come uno scherzo! Come Dio volle, non s'incontrò il dottore ed avvicinandosi l'ora fissata per la conferenza dantesca, ci avviammo verso Or San Michele alla cui volta si incamminavano numerosi professori, sacerdoti, scolari ed un largo stuolo di signore straniere.

Messici a sedere, notai che il mio compagno volgeva in giro gli occhi, meravigliato che tanta gente accorresse per udire la spiegazione di un canto del suo poema.

Apparso il conferenziere, salutato da un nudrito batter di mani, prese a leggere alcune terzine, cui fece seguire il relativo commento.

Dante era tutto orecchi ma, da quanto argomentavo dal modo irrequieto col quale si dimenava sulla seggiola, non appariva gran cosa soddisfatto delle parole del professore.

Quando questi poi venne a tentare l'interpretazione dei noti versi: *Pape Satan, Pape Satan Aleppe*, allora vidi il poeta impallidire, mormorando parole inintelligibili.

Io osservavo, alquanto impensierito, il suo contegno il quale aveva già provocato occhiate poco benevoli al suo indirizzo per parte dei vicini, sicchè lo supplicai che stesse tranquillo e non si facesse scorgere.

Allora, volgendosi a me disse in tono concitato:

— Se io trascoloro non ti meravigliar che dicend' io vedrai trascolorar tutti costoro.

E così fu pur troppo, chè dopo essersi per poco frenato, all'udir attribuito all'autore della *Commedia* certi propositi che, a quanto sembrava, egli non si era mai sognato di manifestare, Dante ad un tratto si rizzò e fra la meraviglia e l'indignazione dei presenti con voce tonante gridò: — O creature sciocche, quanta ignoranza è quella che v'offende!

— Alla porta il pazzo!... Fuori!... E un'indegnità! — si gridava da ogni parte, mentre il mio povero compagno, quasi fosse ad un tratto ammattito, continuava a vociare contro coloro che avevano tradito i suoi pensieri e frainteso le sue parole.

Uscieri ed inservienti, accorsi a quel baccano, preso per le spalle il disgraziato poeta, lo spingevano verso l'uscita della sala, mentre alcuni fanatici dantofili gli tiravano dietro i volumi della *Commedia*.

Che cosa potevo io fare in quel frangente? Mi misi accanto a Dante a fine di salvarlo almeno dagli ombrelli già alzati per picchiarlo, sinchè fummo sospinti entrambi per le scale e nello scenderle così a balzelloni, sdrucciolatomi un piede, caddi, battendo malamente il fianco su d'uno scalino.

Il dolore fu così forte che.... che mi svegliai. Non mi trovavo più per le scale di Or San Michele, Dante era scomparso, soltanto il dolore ad un fianco c'era sempre, perchè ruzzolando dal letto, avevo battuto contro uno sgabello.

Presto però anche quel dolore si dissipò e mi rallegrai pensando che quanto avevo creduto realmente successo era stato solo il divagare della mente annebbiata dalle larve notturne create da Morfeo.

Meno male adunque: non ero pertanto obbligato a credere allo spiritismo, nè mi toccava più di portare in giro un compagno tanto compromettente come era Dante.

Quanto poi a quel seccatore di Taglietti, unica causa del mio brutto sogno, in un modo o in un altro, prima o poi, me la pagherà.

ROBERTO CORNIANI.

LA BORSA E LA VITA.[1]

I tempi frenetici che hanno cambiato la faccia del mondo, soppresso le distanze, vinti i più formidabili ostacoli opposti dalla natura non potevano non esercitare il loro influsso decisivo anche sul gioco, che è, fra gli attributi umani, uno dei più caratteristici. In verità, nessun scienziato ha, ch'io mi sappia, scoperto che le scimmie siano arrivate anche al più embrionale dei "pari e caffo" e nessun Maeterlinck ha, sino ad oggi, fantasticato che in qualche società di api funzioni il regio lotto. Giocare, nel senso più tecnico e pericoloso della parola, è un fatto tutto nostro: nostro, s'intende, per modo di dire: è un fatto di quanti, uomini e donne, hanno il vizio (è convenuto di chiamarlo così) nel sangue e nell'ossa. Questo vizio appunto, come tanti altri, si è rammodernato; o, per esser più esatti, con le antiche forme ne ha acquistate altre più consentanee ai tempi. Il tavolo verde è tuttavia verde e vegeto; d'accordo. Non è neppure presumibile che da un giorno all'altro abbia ad ingiallire più che per i riflessi del metallo prezioso per i sintomi di una irreparabile decadenza. È anzi prospero, o sembra prospero, come non mai. Ma il tavolo verde ai tempi della telegrafia, con e senza fili, del telefono interurbano, del transatlantico *Lusitania*, dei palloni dirigibili e degli "aviatori" non poteva bastare. I cento luigi a destra o a manca, sono buoni per il terz'atto della *Traviata;* ma la traviata, qualunque sia l'epoca dei costumi teatrali, appartiene alla metà del secolo passato. Ci voleva e si volle qualche cosa di più rapido e di meno macchinoso, un che alla portata di tutti, e, segnatamente, di tutti i telefoni e di tutti i telegrafi, con o senza fili. Giocare per telegrafo o per telefono alla "roulette", al "trente et quarante" e magari al "baccarat" non sembra pratico, anche se sia possibile. Ora immaginate la smania di chi non può muoversi: di chi sogna un tavolo verde e intanto si trova inchiodato davanti ad un banco di noce o ad uno scrittoio di mogano: pensate alla folla degli uomini seri, degli uomini autorevoli, degli uomini gravi ai quali il tavolo verde non si addice per tradizione; pensate alle signore di immacolata reputazione, insomma agli infiniti di ambo i sessi che hanno l'orrore, sincero o simulato che sia, dei così detti "giochi d'azzardo" e ditemi come farebbero a levarsi di dosso la febbre del gioco — una febbre che è insistente come quella malarica e che non conosce rimedio nè di reticelle nè di chinino — se non ci fossero la Borsa ed i suoi giochi.

Qui le forme appariscenti e solenni sono scomparse: l'incognito più stretto può essere garantito anche in cospetto della curiosità più audace; pochi agenti possono riassumere una intera popolazione di "operatori" o speculatori o giocatori che si abbiano a chiamare. E gli agenti sono vincolati al silenzio dal segreto professionale. Le più belle qualità del giocatore di tavolo verde sono diventate inutili o quasi: la calma, l'impassibilità imperturbabile dinanzi al pericolo o dinanzi alla imminente rovina. Nel gioco di Borsa si può essere audaci e timidi al tempo stesso: si possono dare con la voce tremante e col volto pallido per l'emozione gli ordini più imprudenti e più temerari, mediante il compiacente telefono che fa muovere l'agente o il sensale. Nessuno sa che cosa potrà guadagnare; nessuno sa che cosa potrà perdere. L'incertezza, l'alea, che sono proprie di ogni gioco, si acuiscono, si fanno, per dir così, più incerte e più aleatorie nel gioco di Borsa; dove si può perdere ciò che non si ha e guadagnare ciò che gli altri non hanno. E però con le sue insolvenze e coi suoi tracolli, con le sue campagne al ribasso o al rialzo, con i suoi fasti e con le sue tristizie, la Borsa — in certi momenti della cronaca, non diciamo della storia di un paese — ha mille contatti visibili ed invisibili con la vita, determina mille varie correnti, diventa un elemento preponderante e perturbatore.

Il fascino della Borsa par che si eserciti a tratti, in maniera irresistibile, sulla collettività. È una caratteristica specialissima di questa forma di gioco. Ad altri giochi si gioca, più o meno, sempre allo stesso modo. Ognuno smaltisce come può la sua febbretta solitaria. Qui invece la febbre può divampare — altissima — da un momento all'altro in intere classi sociali. La spinta può venire dalle più diverse e più imprevedibili circostanze: la più comune è questa: al pubblico, al vero pubblico più lontano per indole e per consuetudine dal così detto "mondo borsistico" giunge la notizia di colossali e repentini guadagni toccati ad alcuni fortunati specialisti. E il contagio è, con quella notizia, bell'e nato.

Allora all'infatuamento individuale si sostituisce l'ossessione collettiva. Noi stessi abbiamo assistito, negli ultimi anni, a queste esplosioni di febbre "speculatrice", a queste epidemie di gioco al rialzo o al ribasso, ma più al rialzo che al ribasso, che hanno suscitato singolari convulsioni nella vita paesana e mietuto infinite vittime, oscure e famose, miserevoli e non miserevoli. Appunto in questi momenti, più spiccato è l'influsso che la Borsa esercita sulla vita, individuale e sociale, di cui in certo modo altera, accelerandolo, il ritmo consueto. Tutti coloro che sono stati a Montecarlo (e chi non c'è stato, se non altro a scopo di studio di costumi e d'ambiente?) sanno che cosa sia un paese di giocatori e di gioco: sanno che là dove il gioco è l'occupazione e la preoccupazione prevalente degli uomini e delle donne, mutano le consuetudini, i gusti, gli atteggiamenti del pubblico; muta la fisonomia di quegli uomini e di quelle donne, muta insomma la vita. Ora la Borsa ha precisamente questa diabolica virtù: può in certi momenti trasformare in città di gioco anche quelle più lontane dal minuscolo Principato che giganteggia sulle bische d'Europa. Figuriamoci che cosa deve accadere in quelle che gli son più vicine....

In questi momenti di ossessione collettiva, le città febbricitanti adottano lo speciale regime che meglio sembra loro convenire. La Borsa che dovrebbe essere quasi un club di iniziati diventa un tumultuoso campo di battaglia nel quale guerreggiano folte schiere di combattenti reclutate nelle più diverse classi sociali: là si maturano i destini delle famiglie, della città, del paese. Dalle professioni liberali, dalle scienze, persino dalle arti e dalle lettere accorrono in massa nuovi adepti a raccogliersi sotto le nuove bandiere. I profitti sudati del lavoro sono mentalmente ragguagliati a quegli altri, non sudati, e il paragone non consente incertezze. Chi vorrebbe più arrovellarsi dalla mattina alla sera per acciuffare sì o no la centesima parte di quello che può cascare dal cielo, come la più gratuita delle manne? In questo senso la febbre borsistica è un elemento deleterio per molte specie di attività. Così com'è un elemento che trasforma le abitudini più inveterate, facendo perdere la nozione esatta del valore del danaro: una nozione che non è mai giusta nei giocatori: capaci, secondo i casi e gli eventi della più pazza prodigalità, ed insieme della più rabbiosa avarizia.

*

Negli otto capitoli rapidi e stringati del suo *Eldorado*[1] Guglielmo Anastasi ha dipinto con efficacia di descrittore e con competenza di tecnico l'ultima infatuazione borsistica italiana studiandola nel centro dove la febbre divampò con maggior furia, nella sua Genova. Narrando i fasti della immaginaria Società delle Miniere Sarde, assurta dal nulla ai maggiori fastigi e precipitata dai maggiori fastigi nel nulla, l'Anastasi ha, in sostanza, fatto la storia di parecchi deplorati e deplorevoli "istituti", non certo d'educazione nazionale, fratelli gemelli di quelle Miniere. Si può dire che in *Eldorado* non sia l'ombra dell'esagerazione: e questo, trattandosi di un romanzo di costumi, è già un bell'elogio. Romanzo di costumi ho detto: d'ambiente cioè più che di eventi e di eventi più che di persone. Qui il protagonista soverchiante è la Borsa: sebbene forse nell'intenzione dell'autore dovesse essere quel Mario Aldovisi, capitano di ventura dei tempi moderni, uomo di piacere e di lavoro dalle energie indomabili e dagli insaziabili appetiti, nonchè direttore della Società Miniere Sarde. Intorno all'Aldovisi si muove un gruppo compatto di figure minori, stavo per scrivere di figuri minori perduti nella stessa ansia, agitati dalla stessa frenesia. L'Anastasi si è ingegnato di conferire a ciascuno di essi connotati speciali che valgano a distinguerli nettamente l'uno dall'altro: ma a tutti è rimasta come una cert'aria di famiglia che forse li riavvicina oltre e contro le intenzioni dell'autore. Ed anche questo più che un difetto del romanzo è un omaggio alla verità, di cui l'Anastasi si mostra sempre rispettoso. Quella febbre prepotente e invadente non accomuna soltanto le abitudini: mette anche ad uno stesso livello le intelligenze e le anime: riduce gli uomini ad un minimo comune denominatore: al minimo comune denominatore dello speculatore di Borsa.

Eldorado aveva un formidabile precedente nella letteratura dei latini, se non precisamente nella letteratura italiana: *L'Argent* di Emilio Zola. Se Guglielmo Anastasi invece di narrare ciò che aveva osservato direttamente intorno a sè si fosse messo a cincischiar di maniera sul tema, coi metodi più cari ai romanzieri italiani che ignorano la vita, difficilmente avrebbe potuto evitare lo scoglio di qualche spiacevole reminiscenza. Pensate: le vicende delle "Miniere" non sono in sostanza diverse da quelle dell'"Universelle" e l'Austerlitz di Aldovisi somiglia a quello di Saccard, così come il Waterloo di Saccard somiglia al Waterloo di Aldovisi. Le due catastrofi sono accompagnate se non determinate dal tradimento: a Parigi di Daigremont, a Genova di Giorgio Darvis; ed entrambe si maturano a total benefizio del solito implacabile ed invincibile banchiere. Con tutto ciò *Eldorado* conserva, come ho detto, un carattere tutto proprio: il carattere regionale che l'Anastasi ha saputo trasfondere nelle pagine del suo romanzo, che è una cronaca pittoresca di fatti positivi.

E poichè piazza Senarega è lontana da *Place de la Bourse*, fra Gundermann e il banchiere Filippo Baldese, fra Saccard e Aldovisi, fra Darvis e Daigremont tutt'al più c'è quell'aria di famiglia che sapete.

Ma *Eldorado* è terra schiettamente italiana.

Gaio.

[1] Dal *Marzocco*.

[1] Guglielmo Anastasi, *Eldorado*, romanzo, — Milano, Treves, 1908. — L. 3.50.

NUOVE LETTERE D'EMILIO ZOLA.

Con la glorificazione del Pantheon, Emilio Zola è ritornato ai primi onori del mondo. Si torna a cercare il suo pensiero, a frugare nella sua vita, a esumare le sue memorie di giovinezza. L'anno scorso la casa Sten pubblicò il primo volume del suo Epistolario con prefazione di Vincenzo Morelli; ora pubblica il secondo. Le *Nuove Lettere d'Emilio Zola*, dal 1864 vanno al 1902, cioè dall'inizio della sua carriera letteraria alla fine. In ogni pagina del grande scrittore, v'è l'impronta del suo pollice possente. Il carattere risoluto persino prepotente e ribelle di lui non si smentisce nemmeno nelle espansioni dell'amicizia. Egli fu uno degli scrittori più sinceri del mondo, sinceri anche quando narra di se stesso, come in queste lettere. È notevole ciò ch'egli con immagini sue proprie, dice della sua memoria di quand'era bambino e della sua memoria d'uomo fatto. "In quel tempo, la mia memoria era quella che è oggidì; si caricava prestissimo, avidamente.... poi si scaricava. È una spugna che si gonfia, eppoi si vuota; è un fiume che trascina tutto e le cui acque corron subito a perdersi su d'un banco di sabbia". Ma soggiunge che, quando *vuol* ricordare, ricorda e bene. "Nominato presidente della *Société des Gens des lettres*, ho impiegato più di tre settimane per ricordarmi la fisonomia dei 24 membri di essa. In seguito a un'inchiesta fatta per comporre un romanzo, ritrovo, quando voglio vedere, tutti i ricordi che mi occorrono". E allora ricorda i suoni, i colori, gli odori, le linee, tutto. E lo si vede dai suoi romanzi. I paesaggi lasciavano indifferente lo Zola, che cercava l'umanità agitata e agitante dappertutto.

"Credo che gli orizzonti di Parigi (egli diceva) da Mont Doré vadan meglio per noi che cerchiamo negli orizzonti l'umanità. Qui non ci sono che roccie e alberi." In una lettera, descrive l'accidente accaduto alla moglie caduta da cavallo su un rapido pendio presso un precipizio, e le angoscie provate. Il sentimento, che a Emilio Zola generalmente si nega, spunta premuroso quando parla del figlio malato, del suo editore e in qualche altro luogo dell'epistolario. Parla de' suoi romanzi, come d'impegni d'onore che gli tolgono il sonno; quando gli ha finiti dà un gran respiro ed è contento di non doverci più lavorare. Sono curiosi i processi mossigli da oscuri lettori che trovavano i loro cognomi ne' suoi romanzi. "Prevengo tutti gli omonimi de' miei personaggi che non sopprimerò i loro nomi dal mio romanzo, se non quando vi sarò costretto dal Tribunale. Mi scrivano dunque in carta bollata. Tanti reclami, tanti processi". Così, con la natia ostinazione, pensava il grande romanziere, che in questo aveva torto. Un povero galantuomo che s'incontra in un suo omonimo briccone in un romanzo non ha forse il diritto di protestare quanto il galantuomo che nelle cronache dei giornali trova dei ladri matricolati col loro stesso nome e cognome? Non mancano, peraltro, gli indifferenti che si stringono nelle spalle, e persino gli uomini di spirito allegro che ne ridono.... Ma questi non hanno figliuoli, eredi del trono!

RASSEGNA FINANZIARIA

Il mercato monetario.

Quantunque sia nostro deliberato proposito di non seguire la falsariga delle riviste di borsa che pubblicano solitamente i giornali — siano essi quotidiani o settimanali — e che cominciano invariabilmente con un riassunto di politica internazionale e un riepilogo del movimento delle Banche estere di emissione, non possiamo, tuttavia, anche noi, esimerci dall'accennare brevemente alla situazione monetaria estera, la quale, senza dubbio, esercita molta influenza sui mercati finanziari essendo evidente che l'abbondanza o scarsità del denaro provoca non solo gli arbitraggi nelle divise estere, ma altresì la compera o la vendita delle rendite e dei valori quotati nelle diverse borse europee.

Ora la situazione monetaria internazionale non potrebbe essere migliore; dappertutto si nota grande abbondanza di denaro. La Banca d'Inghilterra verso i primi del mese di giugno ha ridotto il tasso ufficiale dello sconto dal 3 al $2\frac{1}{2}$. In un anno la detta Banca ha variato sei volte la ragione dello sconto, e dal 7 % è ora disceso, come abbiam detto, al $2\frac{1}{2}$; si prevede, poi, che fra non molto si scenderà fino al due. È la solita vicenda della Banca d'Inghilterra: variazioni rapide ed estreme in bene e in male, che fanno riscontro con quelle della Banca di Francia, la quale non va mai così giù come la Banca d'Inghilterra, ma ignora, anche nei momenti più difficili, i saggi troppo alti. Anche in Francia la situazione monetaria è ottima. Al principio di giugno la Banca di Francia annunciava il ribasso del tasso sulle anticipazioni dal 4 al $3\frac{1}{2}$; il tasso di sconto rimase tuttavia immutato al 3 per cento.

Un notevole miglioramento si ebbe pure nel mercato di Berlino, tantochè durante il mese la *Reichsbank* potè diminuire due volte il tasso di sconto, portandolo prima dal 5 al $4\frac{1}{2}$ % e poi dal $4\frac{1}{2}$ al 4 %.

Soddisfacente sotto ogni rapporto è pure la situazione monetaria dell'Italia. Il Tesoro presenta una risultanza attiva di tale entità che quasi pareggia la differenza in più dei residui passivi di bilancio, in confronto ai residui attivi. Ciò vuol dire che se il Tesoro dovesse liquidare, pagati tutti i debiti propri e quelli di bilancio, non compensati da altrettanti crediti, si troverebbe quasi in pari. Notisi che da anni il Tesoro non ricorre agli Istituti di emissione per anticipazioni, e, mentre potrebbe tenere in circolazione Buoni propri per 300 milioni di lire, ne ha ora poco più di 100. Le valute metalliche dei detti Istituti, che si limitavano a 500 milioni all'epoca della crisi, si elevano ora a 1400 milioni, per la più parte in oro. E sono da aggiungere altri 200 milioni di oro e scudi (la più parte oro) posseduti dal Tesoro, a prescindere dalle valute metalliche esistenti presso le Banche ordinarie, i banchieri, i cambia-valute e i privati.

Ad onta di ciò e ad onta che — come abbiamo visto — quasi tutti gli Istituti di emissione esteri abbiano diminuito il tasso di sconto, la Banca d'Italia mantiene da anni e anni inalterato il tasso ufficiale dello sconto, la qual cosa tornerà certo di profitto alla Banca stessa, ma non al commercio; ed è strano che mentre alla Camera si perdono spesso delle ore in dispute bizantine, nessun deputato abbia mai interrogato il Ministro del Tesoro per sapere se la Banca d'Italia ritenga che il tasso del 5 % sia intangibile, mentre in Austria, che versa in condizioni monetarie e finanziarie meno buone delle nostre, il tasso è al 4 %.

Le Borse italiane.

Venendo alle Borse italiane, dobbiamo dire che i prezzi dei valori di fine giugno segnano dei ribassi (salvo poche eccezioni) in confronto a quelli del 1.° giugno. Si tratta, però, di ribassi poco sensibili e dei quali siamo piuttosto propensi a rallegrarci che dolerci. È un errore, infatti, quello di credere che i movimenti di ribasso siano sempre deplorevoli. Non vi è rivistaio di borsa il quale non si senta in obbligo di entusiasmarsi e di inneggiare con frasi liriche al buon andamento, allo splendido avvenire delle industrie, al meraviglioso impulso degli affari, ecc., ecc., tutte le volte che ha da segnalare degli aumenti nelle quotazioni dei titoli, e che viceversa, non si senta in obbligo di spargere amare lagrime ogni qual volta gli tocca registrare dei ribassi. Non importa affatto se questi ribassi si verifichino dopo un periodo di aumenti il quale abbia durato magari la bellezza di tre o quattro mesi; per la maggioranza dei borsisti tutto ciò non conta. Vi è ribasso? *ergo* la borsa va male.

La verità, invece, è che i movimenti di reazione sono utilissimi: anzi necessari quando servono a ricondurre i prezzi alle quotazioni rispondenti al valore intrinseco dei titoli. Anzichè, adunque, entusiasmarsi sistematicamente dei rialzi, sarebbe più logico, qualche volta, compiacersi dei ribassi e augurarseli, consigliando agli operatori la calma e la prudenza.

Ora, per venire al caso specifico, noi vediamo che dal mese di novembre 1907 al 31 maggio u. s. si è fatto un bel cammino in avanti. La Banca d'Italia si è portata da 1078 a 1268, la Banca Commerciale Italiana da 671 a 813, il Credito Italiano da 505 a 573, la Navigazione Generale Italiana da 434 a 442, l'Elba da 350 a 455, le Terni da 1040 a 1512, la Siderurgica di Savona da 294 a 367, le Ferriere Italiane da 224 a 253, le Edison da 529 a 666, i Molini Alta Italia da 123 a 144, la Società Italiana Carburo di Calcio da 985 a 1020.

Adunque, in sei mesi, vale a dire in un tempo relativamente breve, hanno guadagnato: la Banca d'Italia 190 punti, la Commerciale 142, il Credito Italiano 68, l'Elba 105, le Terni 472, la Siderurgica Savona 73, le Ferriere 29, le Edison 37, i Molini 21, il Carburo 335, e così dicasi, in genere, di tutti gli altri valori. È vero, però, che il mese di novembre 1907 fu memorabile per l'*enorme* discesa dei valori; ma, ad ogni modo, è innegabile che gran parte del terreno perduto si è riconquistato.

Certo, siamo ancora lontani dalle mete che si avevano sul finire del 1906, per raggiungere le quali dovrebbero aumentare ancora le Banche d'Italia di 32 punti, la Commerciale di 90, il Credito Italiano di 67, la Navigazione generale Italiana di 32, l'Elba di 49, le Terni di 163, la Siderurgica Savona di 35, le Ferriere Italiane di 67, le Edison di 102, i Molini di 167, il Carburo di 230, le Elettrochimiche di 76, ecc., ecc.

Ma ci affrettiamo tosto a soggiungere che i prezzi del 1906 (non parliamo poi di quelli del 1905) sono semplicemente gli esponenti in cifre di quella follia rialzistica che condusse alla recente crisi di borsa di cui sono appena sparite le tracce. Non solo, dunque, non è verosimile, ma nemmeno è desiderabile che si raggiungano le esagerate quotazioni di una volta. Ond'è che il cammino in avanti fatto dai valori negli ultimi sei mesi deve già reputarsi notevolissimo, non escludendosi con ciò che, specie per molti valori, l'aumento possa ragionevolmente continuare ancora. Intanto un po' di calma è opportuna e per taluni titoli, anzi, sarebbe desiderabile una maggiore reazione.

L'aumento, del resto, non potrà continuare se nelle operazioni di borsa non prenderà parte più viva il vero pubblico, ossia la massa dei capitalisti che già da tempo si sono messi un po' troppo in disparte. Infatti, il movimento delle transazioni è stato dato quasi per intero dalla speculazione la quale ha voluto, mediante realizzi, assicurarsi i margini dei profitti conseguiti.

A proposito di Obbligazioni.

E poichè abbiamo accennato ai capitalisti e al loro assenteismo negli affari di borsa, diremo che essi si rivolgono ora con manifesta compiacenza verso le *obbligazioni*. Le Società anonime hanno compreso perfettamente codesta tendenza del pubblico e infatti mai, come in questi tempi, si sono avute a registrare sul mercato tante e così svariate emissioni di obbligazioni.

Ora è nostro dovere fare ai capitalisti un rilievo che non abbiamo sinora sentito formulare da alcuno e che pure è importantissimo.

In genere, si crede che le obbligazioni rappresentino sempre pel possessore una specie di credito privilegiato verso l'Ente emittente; ora *le obbligazioni rappresentano un credito privilegiato solo quando sono garantite da ipoteca;* ma non tutte le Società acconsentono a che si accenda ipoteca sulle loro attività patrimoniali; la maggior parte di esse si limita negli annunzi di sottoscrizione a magnificare le consistenze attive e ad asserire che le consistenze stesse garantiscono le obbligazioni; alcune Società promettono, *ex abundantia argumenti*, che non emetteranno altre obbligazioni se prima non saranno estinte quelle che si mettono in circolazione. Si tratta, però, di asserzioni e di promesse generiche; certo è che le obbligazioni non garantite con ipoteca non sono altro che debiti chirografari; epperò il capitalista che vuol investire dei fondi in obbligazioni farà bene a non dimenticare la distinzione da noi posta in rilievo.

Anche non si deve ignorare — poichè tutti possono trovarsi nella necessità di dover realizzare — che torna assai più facile trovare sul mercato acquisitori di azioni che non compratori di obbligazioni. Infine, queste ultime non fruttano, in genere, più del $4\frac{1}{2}$ %; si tratta di un interesse fisso, superiore, è vero, al 3,65 % netto che dà la rendita; ma alquanto lontano da quello che rendono titoli buonissimi. Per esempio, ai prezzi odierni, la Banca Commerciale e il Credito Italiano danno il *reddito netto* del 6 %, il Banco di Roma il 6,85, la Società Veneta il 6,55, le Rubattino il 5,70, il Cotonificio Bergamasco il 7,80, i Tessuti stampati il 6,15, l'Elba il 6,70, le Savona il 6,95, le Ferriere Italiane l'8,10, la Metallurgica il 6,40, le Raffinerie Liguri il 6,15, l'Unione Concimi il 6,80 %, ecc.

I cambi.

Un argomento, poi, che nel mese di giugno ha specialmente fornito materia di discorso agli economisti e agli studiosi riflette i cambi i quali, davvero, non potrebbero essere più favorevoli all'Italia. Prendendo a caso un listino dei cambi internazionali del mese, vediamo che l'Italia guadagna L. 0,01 su Francia, 0,16 su Svizzera, 0,25 su Belgio, 0,40 su Londra, 0,81 su Germania, 0,88 su Vienna.

Notisi che la Germania ha tutti i suoi cambi coll'estero perdenti e non guadagna che sette centesimi per 100 lire verso l'Inghilterra, con la quale però è in perdita nella maggior parte dell'anno. L'Inghilterra ha i cambi sfavorevoli verso la Francia e l'Italia. La Francia ha i cambi favorevoli verso la Svizzera, il Belgio, Londra e la Germania, e New York li ha perdenti soltanto verso l'Italia. L'Italia guadagna, dunque, verso tutti i Paesi.

Noi opiniamo, però, che ad onta della nostra buona situazione monetaria, a cui abbiamo accennato più sopra, i prezzi attuali dei cambi siano destinati a divenire assai meno favorevoli se non si volgerà a nostro favore la bilancia commerciale.

Dedotti i metalli preziosi, il movimento commerciale italiano all'estero nel 1907 ammonta (superando il precedente) a 4612 milioni, dei quali 2 miliardi e 760 e mezzo milioni all'importazione e 1 miliardo e 850 e mezzo milioni all'esportazione; ciò che, col linguaggio inesorabile delle cifre, significa uno sbilancio passivo, una differenza a nostro danno di 904 milioni. Ora se si vuol tener conto, come si deve, degli altri debiti contratti all'estero nel 1907, che non possono essere registrati dalla statistica (ad esempio: acquisti di valori italiani ed esteri fatti all'estero, saldo di debiti in conto corrente per transazioni internazionali, ecc.), non si esagera certamente arrotondando la cifra di 909 milioni a *un miliardo*.

Ora non si sarebbe potuto far fronte a questa enorme differenza se non operassero altre cause a favore dei cambi le cui quotazioni si spiegano — almeno in gran parte — cogli sconti ed altri investimenti mobiliari e immobiliari specie delle corporazioni religiose testè stabilitesi in Italia, col numerario che gli italiani, che lasciarono l'America settentrionale in seguito alla crisi, importarono e con quello che in via eccezionale i nostri emigrati specie dall'America preferirono mandare in deposito alle nostre Casse di risparmio e ad altre Banche piuttosto che continuare a tenerlo presso gli Istituti di credito di colà.

Se così non fosse rimarrebbe assolutamente inesplicabile come mai la Francia, la cui compagine monetaria è la più forte del mondo, mentre *guadagna* nei cambi 0.13 sulla Svizzera, 0.23 sul Belgio, 0.36 su Londra, 0.80 sulla Germania, perda 0.02 coll'Italia.

Le quotazioni di giugno.

Abbiamo detto più sopra che i prezzi dei valori sono *quasi* tutti in ribasso ove si istituisca un confronto fra il 1.° e il 30 giugno.

Sono infatti discese (confrontiamo appunto il prezzo del 1.° con quello del 30) la Banca Commerciale da 811 a 806, il Credito Italiano da 572 a 564, la Bancaria Italiana da 117 a 114, la Navigazione Generale da 442 a 428, il Cotonificio Bergamasco da 238 a 228, le Costruzioni Venete da 206 a 204, le Terni da 1500 a 1474, la Siderurgica Savona da 366 a 354, le Ferriere Italiane da 252 a 248, le Officine Meccaniche da 116 a 114, la Ansaldo Armstrong da 205 a 208, la Metallurgica da 135 a 131, le Edison da 662 a 648, le Raffinerie da 378 a 350, le Antimonio da 124 a 114, le Meridionali da 693 a 685, le Mediterranee da 412 a 404.

Aumentarono le Banche d'Italia da 1262 a 1263, il Lanificio Rossi da 1670 a 1695, il Cotonificio Cantoni da 502 a 504; i Molini Alta Italia da 142 a 144, il Carburo romano da 1020 a 1024, i Concimi da 517 a 522, le Kerka da 438 a 442, la Valnerina da 157 a 160, le Montecatini da 118 a 120.

Rimasero stazionarie il Banco di Roma a 102, i Tessuti stampati a 295, l'Elba a 455, i Molini Pantanella a 352, l'Itala a 48, la Rapid a 7, le Aedes a 68, l'Elettrochimica a 82. La rendita $3\frac{3}{4}$ ha piegato da 104.42 a 104.35, la rendita $3\frac{1}{2}$ da 103.80 a 103.70.

Banche e Società.

A proposito della Banca Commerciale correva voce in Borsa che il Consiglio della Banca stessa intendesse procedere fra breve ad un aumento di capitale, portando il medesimo da 105 a 125 milioni. Crediamo che la notizia sia prematura e ricordiamo che la Banca Commerciale, la quale nel 1900 aveva un capitale sociale di 60 milioni, portò il medesimo a 80 nel 1903, a 82 e 500 mila nel 1905 e a 105 milioni nel 1906. Tra capitale e riserva l'Istituto ha disponibili oggi L. 139 947 119,37. Al 31 maggio u.s., poi, esso aveva depositi in conto corrente (vale a dire denaro di terzi al cui impiego è duopo provvedere) per L. 175 651 196,70.

Riteniamo, però, che le azioni della Banca Commerciale siano ora un buon titolo per la speculazione. Non va dimenticato che le azioni stesse nel 1905 raggiunsero persino il corso massimo di 1002 (oggi sono a 806) mentre il capitale della Banca era di lire 82 500 000 in luogo di 105 milioni. Certo, il corso di 1002 era enormemente esagerato; ma da 806 a 1002 ci corre, e da tre anni l'Istituto distribuisce il dividendo di L. 45 — per azione!

Si afferma che la Società Italiana di elettrochimica svaluterebbe della metà il proprio capitale di L. 13 500 000 portando le azioni da 150 a 75 e reintegrando quindi il capitale stesso con un nuovo appello di fondi agli azionisti.

La notizia, anche se fosse prematura, è verosimile. Infatti le azioni dell'Elettrochimica sono quotate in Borsa a 82. Resta però a vedere se a una nuova chiamata di fondi gli azionisti risponderanno. È duopo ricordare che l'Elettrochimica, sorta nel 1901 con un capitale di 4 milioni (portato nel 1902 a 6 500 000, nel 1904 a L. 6 600 000, nel 1905 a L. 9 600 000, nel 1906 a L. 13 500 000), chiudeva l'esercizio 1901 con una perdita di L. 55 162, di L. 79 537 nel 1902, di L. 187 788 nel 1903. Col 1904 le perdite cessano, ma gli utili sono irrisori di fronte al capitale sociale. Questo capitale, poi, nel 1904 fu svalutato da L. 6 500 000 a L. 3 900 000 mediante diminuzione del valore nominale delle 26.000 azioni da L. 250 a L. 150; poi vennero emessi 18.000 azioni nuove da L. 150 portando il capitale a L. 6 600 000. La Società ha inoltre emesso obbligazioni al $4\frac{1}{2}$ che al 30 settembre u. s. figuravano in bilancio in L. 2 940 500.

Un titolo che crediamo di poter raccomandare ai capitalisti come ottimo impiego sono ora le Mediterranee. La parte delle cedole dei nostri titoli ferroviari (Meridionali e Mediterranee), garantita dalla annualità dello Stato, dà già una percentuale superiore alla rendita. Questi nostri titoli ferroviari sono niente altro che della rendita con un'azione industriale per giunta. La Mediterranea a 405 ha 16 lire di reddito *garantito;* quindi frutta un interesse del 4 % mentre la rendita dà circa il 3,50; si aggiunga un presumibile maggior dividendo di L. 4, che portando il dividendo complessivo a L. 20 costituirebbe (al corso odierno) un interesse del 5 %. Bisogna, poi, tener conto del rimborso a L. 500 che si sta effettuando mediante parte dell'annualità che lo Stato deve alla Società.

Ma delle Mediterranee avremo occasione di parlare più diffusamente altra volta. *f.p.*



† L'ex presidente Cleveland.
(Fot. Underwood e Underwood)

— *Grover Cleveland*, l'ex-presidente degli Stati Uniti, morto il 24 giugno a Nuova York, era nato a Caldwell (Stato di New-York) il 18 marzo 1837. Figlio di un ministro presbiteriano, fu da prima fattorino di commercio, poi, mercè la passione dello studio, divenne professore in una scuola di ciechi a New-York; si laureò in legge a vent'anni e cominciò a esercitare l'avvocatura coll'occhio sempre fisso, però, alla carriera politica. Nell'81, i democratici di Buffalo lo elessero sindaco di quella città nella quale inaugurò una politica di repressione di tutti gli abusi e di opposizione a tutte le spese inutili od illegali, facendosi notare per l'austerità del carattere. Nell'82, dopo un anno, era governatore dello Stato di Nuova York, e quivi seguì lo stesso rigido sistema amministrativo, creandosi una riputazione di abilità, d'integrità e di sapienza amministrativa tali da meritargli di venire prescelto l'8 luglio 1884 dalla convenzione nazionale democratica di Chicago come candidato al posto supremo di presidente della Confederazione degli Stati, e riuscì eletto, battendo il candidato repubblicano James Gillespine Blaine. Continuò nel suo sistema anche dall'alto della posizione nuova realizzando, durante la sua presidenza, un risparmio di oltre quattrocento milioni annui sul bilancio dello Stato. Ma il Cleveland s'era dichiarato contrario al protezionismo a oltranza e questo fatto gli alienò dapprima gli Stati del Nord e gli fece poi perdere il suffragio nel 1888. Rimasto a terra, non si scompose; riprese a esercitare l'avvocatura finchè nel '93 fu rieletto presidente dell'Unione battendo l'Harrison, presidente uscente, e rimase nell'alta carica fino al 1897. L'opposizione del Senato alle sue riforme economiche e il suo contegno nella questione di Cuba, dove, malgrado un voto del Congresso, egli rifiutò di riconoscere gli insorti come belligeranti, lo fecero cadere definitivamente nel 1896, battuto da Mac-Kinley, che sorse in nome del protezionismo e dell'imperialismo, e finì così tragicamente. Da undici anni Cleveland era rientrato nell'ombra, ed era ritornato al tranquillo esercizio dell'avvocatura, compatibilmente con l'età e con le condizioni della salute. In onore di lui il presidente Roosevelt ha pubblicato un proclama in cui rende omaggio alla sua memoria in questi termini: "la nazione è privata colla sua morte di uno dei suoi più grandi cittadini. Avvocato di professione, i suoi principali servigi furono dedicati a questo paese durante una lunga carriera politica delle più onorevoli e delle più varie. Come sindaco del suo comune, come governatore del suo Stato e due volte come presidente, si è rivelato potente amministratore, con una devozione assoluta al bene del suo paese. Fu coraggioso e non piegò mai dinanzi ad alcuna ostilità una volta che era convinto del suo dovere. Dopo che si ritirò, continuò a servire i suoi concittadini colla semplicità, colla dignità e colla correttezza della sua vita privata „.

— Uno dei più brillanti compositori di zarzuele spagnuole è morto a Madrid, il maestro *Federico Chueca*. La sua popolarità uscì dai confini della Spagna, poichè egli era — insieme col maestro Valverde — l'autore di quella *Gran via*, che formò grandissima parte della sua fortuna artistica e materiale.

— Una figura caratteristica e singolarmente battagliera nell'episcopato italiano fu monsignor *Giuseppe Ricciardi*, vescovo di Nardò, in provincia di Lecce, morto a metà giugno nell'età di 69 anni. Era nato a Taranto. Fu da prima militare, e nel suo aspetto vigoroso e fiero rimase sempre l'impronta del soldato; però aveva animo buono e mite; e non avrebbe, logicamente, dovuto avere nemici, se in Nardò i partiti locali non fossero animati così fieramente gli uni contro gli altri, che i nemici degli amici del vescovo, si consideravano nemici anche di lui. Sono noti a tutto il mondo gli attentati compiuti contro mons. Ricciardi dagli antiricciardiani di Nardò. Una volta gli pervenne un pacco postale pieno di vipere a cui s'era tagliata la coda per renderle più invelenite; e ne parlò perfino il *Figaro* di Parigi. Un'altra volta fu fatta scoppiare sotto la sua villa una grossa bomba che fracassò i vetri e fece tremare le mura. Naturalmente i ripetuti attentati e le studiate insolenze rivolte al buon prelato lo avevano reso aspro con i suoi nemici, che fidavano soverchiamente nel detto del Vangelo: *a chi ti percuote il viso volgi l'altra guancia!* Oratore coraggioso e robusto nelle sue magniloquenti omelie attaccò spesso i suoi nemici, e qualche volta fu violento con coloro che "proteggevano„ i disturbatori della quiete e della fede in Nardò. Il 29 giugno dello scorso anno, festività di san Pietro, in cappa e mitra, pronunciò una violenta omelia. Il giorno seguente venne denunziato e sottoposto a procedimento per oltraggio alle istituzioni; ma il magistrato lo mandò assoluto in Camera di Consiglio. Tale fatto ebbe eco nella Camera dei deputati e il Sottosegretario agli Interni affermò trattarsi di accuse e atti compiuti dalla teppa organizzata di Nardò. Contrariamente, mons. Ricciardi era ossequiente alle Istituzioni: due anni addietro aveva fatto signorilmente gli onori di casa agli ufficiali d'un reggimento recatosi in Nardò pei tiri di combattimento. Dotato di varia coltura il Ricciardi aveva passione intensa per l'arte, perciò il ministro della P. I. lo aveva nominato R. Ispettore dei monumenti e scavi nel distretto di Gallipoli, e come tale rese importanti e geniali servigi all'arte medioevale e moderna. Egli è stato definito "vescovo estremamente moderno, ma degno del Rinascimento italiano. „ Infatti si deve a lui se fu evitato l'abbattimento in Nardò dell'antica cattedrale del 700, che si voleva sostituire con un tempio ogivale! L'insigne prof. Giacomo Boni fu mandato in suo aiuto dal Ministero, il quale aiutò il geniale prelato nel restauro del Duomo. Oggi la Cattedrale di Nardò è veramente un tempio di ammirabile bellezza per l'armonia ottenuta fra il vecchio e il nuovo e per le pitture lasciate nell'abside dal pennello di Cesare Maccari. Recentemente il Papa per dargli una attestazione di simpatia ed un premio lo nominò Delegato apostolico per la diocesi di Castellaneta. La sua salma è stata tumulata in Taranto.



† Mons. Giuseppe Ricciardi.



† Il pittore Jacovacci.

— Si è spento in Roma — dove era nato il 30 gennaio 1838 — il pittore *Francesco Jacovacci*, un vero maestro del quadro storico. Ebbe i principii difficili; per vivere fece l'imbianchino; ma riuscì a studiare sotto il Marini ed il Cataldi, e ben presto fu notata la freschezza del suo colore nel quadro *un pittore nel suo studio*, che, un trentacinque anni sono, parve una vera arditezza. Si rivelò nella prima Esposizione di Torino del 1880 col *Michelangelo dinanzi alla salma di Vittoria Colonna*, quadro che se per la concezione appariva tuttavia tributario della scuola romantica, se ne staccava recisamente per la tecnica personale e indipendente e soprattutto per la disposizione e pel colore. Il quadro venne premiato e acquistato per la reggia di Capodimonte, e poco dopo un altro ne appariva a confermare le eccezionali disposizioni del pittore che già era salito in bella fama: *Olimpia Pamphilij* e *Innocenzo X*, affrontando nella pittura della figura di questo Pontefice, il confronto assai arduo col Pamphilij del Velasques. Vennero in seguito l'*Alessandro VI Borgia che tenta entrare negli affetti dell'ambasciatore veneto*, che si trova attualmente nella Galleria d'Arte moderna; nel 1884 a Torino emerse un suo *episodio della caduta della Repubblica veneta*; poi un *Cristoforo Colombo*, acquistato per l'Accademia Navale di Livorno; il *Bernini*, ottima tela, che trovasi a Capodimonte. L'arte del Jacovacci era tramontata assai prima di lui, sopraffatta dalle tendenze della scuola moderna orientata in tutt'altro modo. Forse per questo, da un ventennio egli aveva deposto tavolozza e pennelli, dedicando tutta la sua attività sempre all'arte, ma in altra forma. Per la naturale combattività ed indole del suo spirito, egli, liberale convinto e noto assai prima del 1870, fu spinto nelle lotte politiche e amministrative di Roma, ove prese tale preponderanza ed influenza e dove fu circondato da tutti di tale stima, che sedette quasi ininterrottamente da quell'epoca nell'Amministrazione capitolina e fece parte di tutte le Commissioni e i consessi artistici fino oggi, quali la Giunta Superiore delle Belle Arti, la Commissione comunale di storia ed arte, la presidenza del Museo artistico industriale, la direzione onoraria dell'Istituto di Belle Arti, la direzione del Pensionato artistico nazionale e da ultimo la direzione della Galleria di arte moderna. Era socio onorario dell'Accademia di San Luca e dei Virtuosi del Pantheon di Roma, dell'Accademia di Brera e di molte altre italiane e straniere. Adorava l'arte ed era largo di consiglio, d'affettuosa protezione e anche di aiuto materiale ai giovani aventi più vocazione che mezzi, memore delle angustie attraversate nella lunga sua carriera non tutta di rose.

— Il re del caffè, *James Bennett*, si è suicidato a New York con un colpo di rivoltella alla tempia. Si attribuisce la causa ad una forte perdita di denaro, ed anche all'irritazione prodottagli da alcuni giornali che predicavano essere il caffè una bevanda nociva alla salute, dovere di ogni buon padre di famiglia adottare un'altra bevanda salubre o almeno innocua. Benchè nel recente panico finanziario il Bennett avesse persa un'ingente somma di denaro, era pur sempre ritenuto uno dei più ricchi commercianti di New York. La sera del 25 giugno egli disse alla famiglia che andava a mettersi il *frac*. Pochi minuti dopo echeggiò un colpo di rivoltella. Come molti altri "re„ del denaro, il Bennett, al principio della sua carriera, era povero e senza coltura.

Il successo degli ufficiali italiani al Concorso Ippico di Londra.

Oltrepassa l'importanza di un avvenimento sportivo il successo conseguito dagli ufficiali nostri a Londra, al grande concorso ippico internazionale svoltosi negli scorsi giorni nella grande platea dell'Olympia, dove si tenne una grande mostra equina internazionale. Le belle fotografie che i nostri corrispondenti ci hanno mandato dalla metropoli inglese pongono davanti agli occhi dei lettori i varii momenti e le varie scene in cui, alla presenza dei sovrani inglesi e del gran mondo internazionale che in questo momento trovasi a Londra, i nostri ufficiali hanno saputo tenere il primo posto in mezzo a numerosi e valorosi concorrenti delle varie nazioni. Il successo ottenuto dai cavalieri italiani è stato riconosciuto ed apprezzato da tutta la stampa sportiva e non sportiva inglese. Non è ancora completa la classificazione di tutti i concorrenti, ma gli ufficiali italiani hanno indubbiamente ottenuta la più alta classificazione complessiva. La giuria ha notato ed ammirato l'abilità e la correttezza dei cavalieri, come lo stile e la sicurezza con la quale i cavalli delle scuole italiane superano gli ostacoli. In molte occasioni gli ufficiali italiani hanno avuto a competere non soltanto con cavalli di proprietà degli ufficiali degli altri eserciti, ma questi ultimi hanno presentato anche i cavalli delle migliori scuderie private, come Lovenstein, Le Claire e Winss. I dieci ufficiali italiani che presero parte al concorso ippico, riportarono in complesso 45 premi, tra i quali cinque primi premi, sei secondi premi, otto terzi premi, sette quarti premi, ecc. I nostri ufficiali, nonostante il rilevantissimo numero di concorrenti, furono classificati sempre tra i primi e riportarono due premi di campionato, vinti dai tenenti Capece e Bianchetti. Gli altri tre primi premi furono vinti dai tenenti Volpini (gara di elevazione), Acerbo (cavallo da caccia) e Fenoglio (categoria militare).

Oltre alle gare ufficiali vinte all'Olympia gli ufficiali italiani fecero, il 27 giugno, esercizi speciali al Club di Hurlington col permesso del Ministero della guerra italiano. Gli ufficiali fecero dodici diverse varietà di salti con ostacoli fissi. Assistevano alle esercitazioni un migliaio di invitati, i quali fecero agli ufficiali nostri una entusiastica accoglienza. Il Club presentò agli ufficiali una magnifica coppa in argento ed altri regali. Seguì una partita di polo, vennero incendiati dei fuochi artificiali e vi fu infine un *garden party* con illuminazione.

La sera del 28 poi, un gran banchetto fu offerto dal Circolo italiano in onore degli ufficiali italiani: riuscì animatissimo; l'ambasciatore d'Italia, marchese di San Giuliano, fece un brindisi ai Sovrani di Inghilterra e d'Italia e salutò con vibrate parole gli ufficiali italiani, i quali ovunque portano alto il prestigio della loro patria. Parlarono il maggiore Gandolfi, il console d'Italia Allatini, il vice console Righetti ed altri oratori, tutti applauditissimi.

Il collocamento della prima pietra del nuovo palazzo della Zecca a Roma.

A Roma, sabato 27 giugno, poco prima delle ore 9, le adiacenze di piazza Guglielmo Pepe, nel quartiere dei Monti, erano gaiamente animate. Tutti i palazzi delle vie Principe Umberto, Principe Amedeo, Lamarmora e Cairoli, che delimitano l'area rettangolare, sulla quale dovrà sorgere il nuovo edificio della Zecca, erano gremite di signore, signori e ragazzi in attesa dell'arrivo del Re, che arrivò alle 9 precise in carrozza scoperta, scortata dai corazzieri, accompagnato dal suo aiutante di campo, generale Brusati, accolto da ovazioni e al suono della marcia reale.

Re Vittorio fu ricevuto dalle autorità presenti, tra cui i ministri Carcano, Mirabello, Schanzer, le presidenze del Senato e della Camera, il direttore generale della Banca d'Italia comm. Stringher, varii generali, il sindaco Nathan, varii funzionari della Zecca e del tesoro.

Si iniziò subito la cerimonia con un breve discorso pronunziato dal ministro del tesoro on. Carcano, al quale, appena ebbe terminato di parlare, il Re strinse la mano; e poi accompagnato dall'ing. Mongini, autore del progetto, re Vittorio osservò le varie piante dell'edificio, informandosi minutamente di tutto.

Mentre il Re riceveva questi schiarimenti, varii operai saldavano in un tubo metallico delle monete d'oro, d'argento, di rame e la pergamena ricordante l'atto di fondazione firmata dal re e dai presenti. Appena compiuta questa operazione il Re assistè alla chiusura del tubo stesso nel fondamentale blocco di pietra. Un mastro muratore sollevò una specie di coperchio che chiudeva l'incavo nel quale andava collocato il tubo. Il coperchio recava questa iscrizione: *Regia Zecca - Giugno 1908.* Il mastro muratore spalmò gli orli del coperchio di cemento e l'applicò esattamente sull'apertura: il Re anzi l'assestò egli stesso. Quindi il capo tecnico della Zecca, De Silvestris, presentò al Re in elegante astuccio una cazzuola d'argento, colla quale re Vittorio, sorridendo, gettò della calce sulla prima pietra, mentre il pubblico dalle tribune e dalle finestre dei vicini palazzi applaudiva. Contemporaneamente la musica dei granatieri intuonò la marcia reale. A mezzo di una carrucola, il masso di pietra discese lentamente nella buca preparata. Quest'operazione durò parecchi minuti, durante i quali il Re s'intrattenne a parlare col direttore della Zecca cav. Israel Sacerdote e col capotecnico De Sivestris, accennando alla necessità di riconiare coi nuovi conii le logore monete da una lira del 1863 e del 1867, cosa che già si sta facendo.

Quando la pietra fu arrivata in fondo, il Re, seguito dalle autorità, escì dal palco reale tra nuovi applausi e al suono della marcia reale; ed anche nella strada il popolo raccolto gli fece una simpatica dimostrazione.

Come è noto la Zecca, attualmente, è ancora quella vecchia, pontificia, di dietro a San Pietro, contigua al Vaticano, anzi, fino a pochi anni addietro, per accedervi bisognava passare davanti alla guardia svizzera. I locali sono vecchi, disadatti; ed era necessario che il Regno d'Italia avesse una Zecca propria, degna, come pare risulterà dal progetto dell'ing. Carlo Mongini, coadiuvato per la parte decorativa degli architetti Enrico Bacchetti ed Ulpiano Bucci. La spesa preventivata è di L. 1 800 000; e c'è da augurarsi che non accada come pel Monumento a Vittorio Emanuele e pel Palazzo di Giustizia!...

IL PROCESSO DELLE BOMBE A CETTIGNE

del quale parlammo nel nostro numero del 21 giugno dandone una incisione — è terminato improvvisamente, nel pomeriggio del 27 giugno, con una sentenza veramente sciagurata, della quale non si conosce che il dispositivo. La sentenza fu pronunziata che non erano nemmeno nella sala nè tutti i numerosi imputati, nè tutti i giudici; eravi pochissima gente di Cettigne, ed eranvi numerosi contadini della provincia ostili agli accusati.

Sei degli accusati sono stati condannati a morte: due soltanto di essi erano presenti: il contadino Giulafic e lo studente Voidovic, che portarono le bombe. Gli altri quattro, dei quali principalissimi Lacovic e Boscovic, sono a Belgrado. Due imputati furono assolti per insufficienza di prove; un altro, tale Strugar, fu assolto per vizio parziale di mente. Per gli altri le condanne vanno dall'ergastolo fino alla minima di due anni di reclusione. Quindici anni di catene sono stati inflitti al delatore tipografo Raicovic e all'ex-ministro Radovic; il dottore Marussic, e l'ex-deputato Ivanovic. Dodici anni di catene all'ex-deputato Raicevic. Le rimanenti condanne sono ripartite fra i complici secondari.

È la prima volta che nel Montenegro vien resa una sentenza così grave: sei condannati a morte, tre al carcere a vita, uno a 20 anni di catene, otto a 15 anni, tutti gli altri a pene varianti da un massimo di 12 a un minimo di 2 anni di catene. Sono ministri, deputati, alti impiegati, studenti, popolani. Nessuna classe del paese è eccettuata. Eppure tale tendenza, non è l'epilogo di un avvenimento criminoso; ma la vendetta, si può dire, di un partito contro un altro, i cui capi sono colpiti non solo nelle persone, ma anche nei beni. Si procederà infatti, immediatamente, alle confische per le spese del processo che costa già oltre 150 000 corone. Il Radovic e qualche altro dovranno pagare per tutti, venendo, così, ridotti alla povertà.

Dei detenuti, ai quali fu comunicata singolarmente la condanna, soltanto l'ex ministro Radovic e l'ex ministro Giurovic protestarono fra i mormorì ostili dei contadini.

Il 28 giugno, alle 4 del mattino i condannati furono avviati alle prigioni di Podgoritza. Gli ex ministri in carrozza, gli altri a piedi sotto forte scorta. Già fino dalla sera del 27, immediatamente dopo la sentenza, a tutti, compresi gli ex ministri Radovic e Ivanovic, condannati a quindici anni, Raicevic, condannato a dodici, e Giurovic, ad undici anni, erano state saldate le doppie catene che differenziano la reclusione dal semplice carcere. Nè per costoro, nè per gli altri si attende ora l'amnistia, che potrà forse venire più tardi; ma si crede certa la grazia della vita ai condannati a morte; non ostante la fiera avversione degli abitanti dei villaggi contro di loro.

LA SETTIMANA.

Senato, in questi giorni, oltre a ter-re la verifica dei titoli dei nuovi atori, ha approvato il bilancio del-uzione e il disegno di legge per la plina della magistratura, respin-o tutti gli emendamenti proposti dal- Pagano Guarnaschelli; non che il cio dei lavori pubblici, il progetto il miglioramento economico degli im-ati ed altri minori. La Camera, re-ti anche gli ultimi emendamenti, ha ovato il 23 con 249 voti contro 29 gge sullo stato degli impiegati. iscussione del bilancio di assesta-to ha dato occasione a notevoli di-i del Rubini e di M. Ferraris, ai i hanno risposto il Bertolini circa la e finanziaria dell'esercizio ferro-rio di Stato, il Mirabello difen-o il suo programma di costruzioni li, il Carcano constatando un perma-e miglioramento economico. La pro-a di sospendere la discussione delle giori spese militari fu respinta con 237 voti contro 21, e nella se- successiva la proposta Bissolati di re contro dette spese raccolse 18 voti ro 230, essendosi i radicali separati i altri gruppi dell'estrema. Approvati rticoli del progetto seduta stante, in la antimeridiana del 27 fu discusso ogetto contro la crisi agrumaria, che i messinesi sostengono contro i palermitani: nella pomeridiana furono svolte le interrogazioni intorno al permesso accordato nel 1904 alla *Mutual Reserve* di ritirare una parte del proprio deposito, e la Camera non fu molto sodisfatta delle spiegazioni date dal Vendramini e dal Rava, stati *pars magna* nell'ottenere e concedere quello svincolo. Il 28 la Camera ha discusso i provvedimenti per i ferrovieri e quelli per la Basilicata. Il 25, riunita in Comitato segreto, la Camera approvò alla unanimità la proposta Riccio per un assegno annuo di 25 000 lire al presidente, cominciando dalla prossima legislatura.

Il 25 è stata firmata dall'on. Tittoni e dall'Ambasciatore d'Austria Ungheria presso il Re d'Italia la convenzione per demolire e ricostruire il palazzetto di Venezia. L'on. Pompili è giunto all'Aja dove firmerà per il Governo d'Italia le ultime convenzioni stabilite nella seconda conferenza per la pace. Il marchese Alessandro Guiccioli, ministro a Belgrado, è stato nominato ambasciatore a Tokio.

È stata pubblicata la parte di relazione della comissione d'inchiesta che si riferisce all'artiglieria di campagna: essa constata che il cannone Krupp, con le modificazioni introdottevi, non teme confronti, e propone di adottare per l'esercito la mitragliatrice Perino. La relazione è molto severa circa alle responsabilità di coloro ai quali si deve se il miglioramento dell'artiglieria da campagna è stato ritardato di dieci anni almeno. Il generale Saletta ha già preso commiato dai suoi dipendenti, ed il generale Pollio ha preso possesso dell'ufficio di capo di stato maggiore dell'esercito: il Re ha diretto al Saletta una lettera di ringraziamento e d'elogio nominandolo conte. L'ammiraglio Bettòlo, tornato dal suo viaggio d'ispezione della costa adriatica, dice che non si è mai pensato ad aumentare le fortificazioni d'Ancona, e che l'Italia deve essere difesa anche sull'Adriatico da una forte flotta e non da inutili fortilizi.

A Pisa, nelle elezioni comunali, sono stati eletti 12 costituzionali ed 8 radicali: ad Intra ed a Voghera i costituzionali hanno conquistato tutti i posti della maggioranza: a Lodi, eletti 16 popolari e 14 costituzionali; a Chieti vittoria costituzionale. Il 28 hanno vinto a Imola i socialisti, a Ferrara i costituzionali. Il senatore Frola ed il senatore Ponti sono stati rieletti sindaci a Torino e a Milano. Il sindaco e la giunta popolare di Roma si sono dimessi per disaccordi nella questione delle abitazioni, ma il blocco, con un voto di fiducia, ha procurato di evitare una catastrofe troppo sollecita.

Il 22 si è aperto a Roma il II congresso dei costruttori edilizi; il 28 quello dei funzionari di conciliazione: e a Genova quello degli impiegati di

(Continua nella pagina seguente).

dogana, con intervento di deputati repubblicani. A Olivadi (Catanzaro), per respingere un tentativo d'invasione del municipio, i carabinieri dovettero fare uso delle armi, e vi furono 12 feriti, tre de' quali poi sono morti: anche a Guardia Piemontese (Cosenza) vi furono tumulti e conflitti per la contrastata proprietà di alcune acque termali. Il 24, nella cattedrale di Torino, mentre si celebrava la festa del titolare, San Giovanni, scoppiò un petardo, con nessun danno ma grande spavento dei presenti: si vuole da taluni che sia stato un attentato contro l'arcivescovo cardinale Richelmy.

I ferrovieri non si quetano: a Genova ed a Milano hanno tenuto comizii privati contro il Governo. È stato commesso sulla Parma-Sarzana, un attentato, fortunatamente non riuscito, contro un direttissimo che portava a Roma varii deputati. Dall'ultimo numero dell'Illustrazione Italiana i lettori sanno come stanno le cose a Parma, dove, ai 5 giorni di sciopero generale, gli industriali hanno risposto con cinque giorni di serrata, e gli *organizzati* con un nuovo sciopero. Quantunque la confederazione del lavoro fosse contraria allo sciopero generale, questo fu proclamato dai sindacalisti a Bologna ed a Spezia, dove è continuato, però non concorde fino a quando non fu dato da Parma l'ordine di sospenderlo. A Firenze la proposta di sciopero fu respinta; a Livorno accettata da una sola parte degli operai. A Milano, non ostante la invasione della Camera del lavoro tentata dai sindacalisti, la commissione esecutiva prima, poi la confederazione delle leghe respinsero la proposta di sciopero alla quasi unanimità. Ad Ancona, lo sciopero fu proclamato il 24, quando cessava dovunque, e durò mezza giornata del 25: a Recanati ed a Loreto è durato ventiquattr'ore, il 27, per il caro de' viveri: a Napoli fu tentato il 24 un comizio, e si fecero 30 arresti. Morale della favola: la richiesta di 5 milioni e ½ di maggiori spese per la pubblica sicurezza. Gli scioperi agrari sono stati composti nel Mantovano, nel Polesine e nel Cremonese.

Davanti al tribunale di Roma è incominciata il 25 la causa detta dei commendatori contro il comm. Doria, direttore generale delle carceri, ed il comm. Canevelli querelati dall'Angelelli, direttore carcerario: questa causa ha già dato luogo a gravi incidenti, mettendo anche in evidenza che gli imputati non si trovano d'accordo fra loro. I giurati di Bologna hanno assolto il 27 i fratelli Gazza e il computato Mandina, accusati dell'assassinio del cav. Saporito, commesso sette anni sono a Castelvetrano. Il tribunale di Perugia ha condannato a 15 mesi il gerente della *Scintilla* di Foligno per diffamazione contro monsignor Sampaolo addetto alla corte Pontificia. Nel pomeriggio del 28 è stato messo in libertà Nunzio Nasi, essendo terminato il periodo di reclusione al quale era stato condannato, e che egli ha scontato comodamente in casa sua.

Si calcola che 200 000 suffragiste prendessero parte alla dimostrazione del 21, e vi assistesse mezzo milione di spettatori, molti de' quali però si mostrarono ostili alle dimostranti: esse hanno già ricominciato a molestare in tutti i modi H. H. Asquith primo ministro. Si trovano a Londra il Kedive d'Egitto, e l'ex ministro francese Delcassé, che è stato ricevuto da Edoardo VII ed ha avuto colloqui con molti uomini politici. Al Senato francese l'ex-ministro Rouvier fece il 23 un importante discorso contro il riscatto della rete dell'Ouest, al quale rispose il Clémenceau, che pose poi la questione di fiducia sulla proposta, respinta dal governo, di soprassedere alla discussione per intavolare nuove trattative. Il Senato respinse quella proposta con 128 voti contro 125, essendo compresi nella maggioranza i voti di 3 senatori ministri. La Camera ha continuato a discutere la imposta sulla rendita ed ha approvato la legge per regolare il lavoro. Desta molta curiosità il processo intentato dal senatore Humbert contro il *Matin*, che si svolge davanti il tribunale della Senna. Nel dipartimento della Seine-et-Oise continuano gli scioperi e si prepara uno sciopero generale di tutti i lavoranti fornai di Francia per ottenere il riposo festivo per turno. Alcuni riservisti di un reggimento di fanteria, chiamati alle armi per un periodo d'istruzione di 9 giorni, hanno clamorosamente commemorato gli atti d'insubordinazione, commessi l'anno scorso da soldati del 17.° fanteria, a Narbona, durante i disordini per la crisi vinicola.

Alla Camera Belga continua la discussione del trattato per l'annessione del Congo: difeso a spada tratta dai cattolici, combattuto da liberali e socialisti che vorrebbero per lo meno modificate le condizioni imposte dal Re. La regina Vittoria di Spagna ha dato alla luce il 23 un altro infante, cui sarà imposto il nome di Jaime: Alfonso XIII ha subito fatto la grazia ad un condannato a morte. A Barcellona, il 28, mentre passava una cavalcata storica è scoppiata una bomba ed ha ferito un agente di polizia. Alla Camera portoghese continuano vivaci battibecchi a proposito delle anticipazioni alla casa reale fatte dai ministeri passati: è corsa anche una sfida fra il deputato Braga ed il ministro delle finanze Texeira Souza, ma l'incidente è stato composto mediante l'intervento del presidente. La faccenda delle anticipazioni è stata discussa anche in un comizio repubblicano tenutosi a Lisbona il 28. In una casa vicina a Lisbona avvenne una forte esplosione di bombe che vi si fabbricavano: si pretende che possano esserne scoppiate circa un centinaio. Furono trovati due individui gravemente feriti; ma pare che il vero fabbricante di bombe sia potuto fuggire, ferito egli pure.

Lo sciopero degli studenti austriaci è cessato; ma non sono cessate le risse fra studenti liberali e cattolici; ne sono avvenute a Graz il 23 e 24, e di nuovo il 27 a Graz ed a Vienna. Alla Camera il 26 vi furono tumulti e pugilati fra il conte Sternberg ed i socialisti da lui ingiuriati: il presidente dovette sospendere la seduta, poi rimproverare vivamente lo Sternberg. L'imperatore Francesco Giuseppe è partito per Ischl, dove rimarrà parecchie settimane in riposo: durante il viaggio da Vienna a Ischl fu festosamente salutato a tutte le stazioni. Guglielmo II ha offerto un banchetto al borgomastro d'Amburgo, a bordo dell'*Oceana*, ormeggiata all'imboccatura del canale di Kiel; ed ha pronunziato un discorso annunziando la prossima presentazione di un progetto di riforma tributaria, nel quale sarà compresa una tassa sul celibato. Alla quasi unanimità, la Camera bavarese ha approvato il voto proporzionale nelle elezioni politiche. A Posen, la popolazione polacca ha voluto protestare con il canto d'inni nazionali contro l'inno tedesco suonato dalla musica militare; intervenuta la polizia, vi sono stati alcuni morti e molti feriti.

Negli Stati balcanici, l'agitazione non è davvero diminuita. Il re di Serbia, accettate le dimissioni del Pasic, ha incaricato il Velimirovic di costituire un nuovo gabinetto; impresa non agevole essendo egli, come il Pasic, nella impossibilità di trovare una forte maggioranza nella nuova Scupcina. Si dice frattanto che il principe ereditario, d'accordo con il partito dei regicidi, voglia provocare una guerra per ingrandire la Serbia a danno della Bulgaria e del Montenegro, e con l'aiuto della Turchia: la Russia ha fatto dei passi per riconciliare la Bulgaria e la Serbia fra loro, ma un comunicato ufficioso serbo prova come non vi sia riuscita. In Bulgaria vi è frattanto gran malcontento per le proposte anglo-russe riguardo alla Macedonia, le quali non sembrano soddisfacenti neppure al governo, che ha mandato in proposito una nota al governo inglese. Ibrahim pascià ha preso il comando del corpo d'esercito di Salonicco, con pieni poteri per reprimere l'azione delle bande in Macedonia, dove in pochi giorni sono state assassinate più di 30 persone. Ma non sempre potrà fare assegnamento sulle truppe: a Monastir più di 1000 soldati si sono ammutinati perchè si ritarda ad accordare loro il congedo al quale hanno diritto. Oltre le bande greche, bulgare e serbe, vi sono poi adesso anche le bande albanesi, una delle quali ha invaso un villaggio greco, mentre nell'Epiro i riservisti, richiamati sotto le armi per andare in Arabia, hanno saccheggiato case e negozi a Janina ed a Prevesa. Il generale tedesco von der Goltz sta ispezionando l'esercito turco, gli arsenali e le scuole militari, per invito del Sultano. La Porta vuol intentare adesso un processo a Karatheodoris pascià, stato anche ministro turco a Roma, e fino a poco tempo fa principe di Samo, accusandolo di aver complottato con Sophulis capo del governo, ora esule ad Atene, per proclamare l'autonomia dell'isola: nell'isola di Candia frattanto, i mussulmani, incoraggiati dal trattamento fatto dalla Porta ai cristiani di Samo, senza alcuna protesta da parte delle potenze protettrici, provocano continuamente la popolazione cristiana.

La Duma russa ha continuato a discutere ed ha approvato il bilancio dell'istruzione, occupandosi particolarmente della politica scolastica in Polonia, della scuola popolare e delle Università: mentre un editto del ministro escludeva assolutamente le donne dai corsi universitari, la Duma, contro il parere del governo e della destra, deliberava di accordare alle Università una specie di autonomia. Probabilmente il Consiglio dell'impero non convaliderà tale deliberazione: riguardo agli 11 milioni di rubli per nuove costruzioni navali reintegrati nel bilancio dal Consiglio dell'Impero dopo che la Duma li aveva cancellati, si sta ora trattando da una Commissione composta di 6 deputati della Duma e 6 componenti del Consiglio dell'Impero. I *cadetti* non appartenenti alla Duma sono stati revocati da tutti gli uffici pubblici che occupavano, essendo il loro partito considerato contrario al governo.

La Francia non era soddisfatta delle giustificazioni addotte dal governo cinese per una violazione di confine del Tonchino da parte di ribelli, quando sullo stesso confine, a Lia Koy, è avvenuto un nuovo combattimento fra ribelli cinesi e truppe francesi, rimanendo uccisi due ufficiali e due sottufficiali: il 21, i cinesi, ripresentatisi per passare la frontiera, sono stati messi in fuga o dispersi. La ribellione al sud-ovest di Sumatra è opera di mussulmani fanatici: nuovi rinforzi di truppe sono stati mandati a Pandang nell'isola Billiton. Nell'India, si distribuiscono a larga mano manifesti preannunzianti la rivoluzione generale per il 1917, nel 60.° anniversario di quella del 1857. Tre inglesi sono stati feriti da una bomba lanciata contro un treno: è stato arrestato un professore indiziato di complicità nella fabbricazione di esplosivi, ed altri numerosi arresti sono stati fatti in conseguenza delle rivelazioni di alcuni fra i primi arrestati. Alla intimazione fatta dallo Scià al Parlamento di consegnargli i ribelli rifugiatisi nella sede dell'assemblea, fu risposto il 23 a fucilate, che uccisero ufficiali e cosacchi della guardia dello scià. Accorsi rinforzi dal campo, con artiglieria, questa aprì il fuoco sul Parlamento e sulla grande moschea, dove i ribelli si erano rifugiati. In poche ore lo scià ebbe sottomesso il Parlamento, ed il presidente con molti deputati furono suoi prigionieri: altri si rifugiarono nelle legazioni straniere. Si afferma che 18 deputati siano stati giustiziati. A Tabris scoppiò una controrivoluzione, e Zill es Sultaneh, zio dello scià, fu proclamato sovrano: ma poco dopo, le truppe rimaste fedeli lo obbligarono a darsi alla fuga. A Teheran, il 25, incominciò a tornare un po' di calma: il ministro inglese ottenne che fossero allontanati dal suo palazzo i cosacchi che lo circondavano. Il generale russo Liakoff, al servizio dello Scià, ha il comando di tutte le truppe della capitale, della quale è stato governatore. Lo Scià ha promesso che manterrà la costituzione ed ha già dato gli ordini per le elezioni di un nuovo Melylis, o Parlamento. Il 27 ha pubblicato un proclama ai suoi popoli, ed annunziata una amnistia eccettuandone i soli capi della ribellione. Alla frontiera russo-persiana la condizione delle cose è sempre difficile, i Kurdi turchi continuando ad invaderla ed a bruciare i villaggi cristiani con la connivenza delle autorità turche. Russia ed Inghilterra, quantunque abbiano dichiarato di non volere intervenire negli affari interni della Persia, sono concordi nel protestare contro la Porta. Gli Inglesi si lagnano del continuo contrabbando di fucili e di polvere alla frontiera afgana.

Altre defezioni sono avvenute dal campo di Abd-el-Aziz, ed anche il Caid degli Anfions sta per abbandonarlo: d'altra parte una *mahalla* hafidiana è stata sconfitta da M'Togui, e le tribù intorno a Fez si ribellano contro Mulai Hafid, che spoglia i mercanti, chiede 18 000 uomini, e pretende che gli si indichino i ripost[illegible] di tesori da lui supposti. Una *mahalla* [illegible] truppe hafidiane è bloccata in Mogad[illegible] Vicino a Tetuan è stato sequestrato [illegible] inglese per il quale si chiedono 160 0[illegible] lire di riscatto. Alla frontiera Marocchin[illegible] Oranese si è formata un'altra *harka* [illegible] 6000 uomini del Tafilatet. A Tangeri so[illegible] arrivate due navi spagnole, ma [illegible] spagnoli non interverranno a favore [illegible] dell'uno nè dell'altro dei contendenti, [illegible] condo quanto ha promesso il governo al[illegible] Camera. In Tripolitania si comme[illegible] tono continui soprusi contro gli Italia[illegible] un collaboratore dell'ing. Baldacci, G[illegible] stavo Terreni, fu trovato morto sulla str[illegible] da costiera fra Tripoli ed Homs, e qua[illegible] tunque l'autorità consolare lo ritenga su[illegible] cida, sono molto gravi i sospetti di a[illegible] sassinio. Nel Sahara occidentale, il [illegible] giugno, un distaccamento francese su[illegible] gravi perdite, e fu ucciso il capita[illegible] Mangin che lo comandava.

Il presidente Roosevelt è ancora sal[illegible] per miracolo: il treno con il quale [illegible] dava a Oyster Bay escì dalle rotaie al[illegible] stazione di Roslyn per un falso scambi[illegible] La convenzione democratica si riuni[illegible] nella settimana prossima a Denver, e [illegible] sarà indubbiamente proclamata la can[illegible] datura del Bryan. Nel Texas si succedo[illegible] continuamente conflitti fra bianchi [illegible] neri: 8 negri sono stati linciati a H[illegible] ston. L'incaricato d'affari degli Stati Uni[illegible] ha lasciato Caracas, e con il governo d[illegible] Venezuela hanno rotto le relazioni d[illegible] plomatiche pure la Francia, la Colomb[illegible] e l'Olanda; ma gli Stati Uniti intendo[illegible] dare una lezione al presidente Cast[illegible] senza intervento Europeo.

Nel Messico sono avvenuti tentat[illegible] d'insurrezione, contro i quali il go[illegible] verno chiede l'intervento degli Stati Un[illegible] Il presidente del Guatemala, Cabrera, co[illegible] mette ogni specie di crudeltà, ed in u[illegible] sol giorno ha fatto eseguire 200 co[illegible] danne capitali. Vittorino De Plaza[illegible] Pedro Naon sono stati nominati minist[illegible] degli Esteri e della Giustizia dell'Ar[illegible] gentina.

Il 22, undici minatori sono rima[illegible] asfissiati nel pozzo di una mini[illegible] vicina a St.-Etienne: un incendio h[illegible] distrutto gran parte della città di Thr[illegible] Rivers al Canadà. Il 26 il paese di Z[illegible] (Innsbruck) è stato distrutto dalle fiamm[illegible] le vittime. Il 24, il piroscafo *Lavach*[illegible] a causa della nebbia, è affondato urtan[illegible] in uno scoglio davanti al porto di H[illegible] ros: 130 annegati; alla mezzanotte, un[illegible] barca troppo carica si è capovolta sul P[illegible] vicino a Torino: 9 annegati. Vicino [illegible] Beauvais (Francia), il 26, due treni [illegible] sono incontrati, incendiandosi dopo l'urt[illegible] 12 morti e molti feriti; il 28, altri d[illegible] treni si sono incontrati alla stazione d[illegible] Soumiers: 7 feriti.

30 giugno.